23
1-8-24

Neera

UN NIDO

MILANO
GAETANO BRIGOLA E COMP.°
Via Manzoni, 2

1880.

www.fondazioneverga.it

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipografia di L. Bortolotti e C.

1-B-22

PREFAZIONE

Ragazze, questa volta scrivo per voi.

NEERA.

www.fondazioneverga.it

PARTE PRIMA

—

La famiglia Spiccorlai.

Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
ORAZIO.

Io l'ho veramente conosciuta la signora Rosa Spiccorlai nella sua duplice qualità di bella donna e di moglie del signor Carlo Spiccorlai, bottegaio in ritiro.

Come bella donna, bisogna dirlo, era agli sgoccioli; ma se la cronaca non mente, ella l'aveva fatta al tempo prima che il tempo

la facesse a lei, il che significa, ragazze, che se la Rosa Spiccorlai non aveva letto il Nuovo Testamento (giacchè leggere non era il suo forte), conosceva pur tuttavia la storia di quella malvagia femmina alla quale i farisei gridavano: Lapidiamola, lapidiamola! e che Gesù, misericordiosamente benigno, salvò con queste parole: Va e non peccar più!

Ma la Rosa invece tornò a peccare, ecco la differenza.

Era una donnona grande e corpacciuta con un portamento triviale e un'andatura sguaiata. La sua fisionomia, molto regolare e conservata fresca in mezzo ai lardelli, presentava nell'espressione un complesso di malignità, di ignoranza, di istinti volgari, cui poco curavano i suoi ammiratori, paghi di vederle il naso piantato dritto sulla faccia e certi occhi da civetta rilucenti e tondi che parevano sentinelle pronte sempre a presentare le armi.

Un brutto sorriso — sorriso tetro benchè aperto su due file di bianchi denti, sorriso che non riuniva gli angoli della bocca in quella pozzetta amabile e bonaria che piace tanto vedere nelle persone amate — aveva

eletto domicilio stabile fra le sue due guance rubizze e nessun pensiero ne lo cacciava mai.

Come moglie, apparteneva alla categoria di quelle che portano i calzoni; lo lasciava capire volontieri; se qualcuno mostrava di non accorgersene, ella ripeteva il detto con somma compiacenza, picchiando allegramente la parte incriminata.

Si vede che la nostra gaia comare non aveva pregiudizi in fatto di belle maniere; non è per lei certamente che sarebbe nato l' ordine della Giarrettiera; se le fosse caduto un legaccio in mezzo a cinquanta persone, prima che altri si incomodasse a raccoglierlo, ella stessa lo avrebbe risolutamente riallacciato.

In tutta segretezza vi paleserò che la Rosa aveva quarantaquattro anni e una treccia di stupendi capelli neri che le costava cinquanta lire.

Come era riuscita ad ammonticchiare quelle cinquanta lire, parrebbe un terzo segreto; ma io non lo conosco davvero.

So che la famiglia Spiccorlai, antichi mercanti di grassi e di salumi, si era ritirata dagli affari in condizioni poco buone.

Carlo Spiccorlai, il marito, l'ex-pizzicagnolo, toccava la settantina e lo si diceva il più grande originale del corso Garibaldi.

Reso quasi impotente da una paralisi alle gambe, il vecchio Spiccorlai se ne stava tutto il giorno disteso in un' ampia poltrona di pelle unta e sdruscita, col gomito appoggiato a un tavolino altrettanto unto, sdrucito e sudicio, e guai a toccarlo!

Questo mobile invalido portava ancora dipinta sulla sua superficie una scacchiera da tempo immemorabile vedova di pedine; sovr' essa il suo strano proprietario passava le ore curvo, borbottando, e facendo segni cabalistici colle sue lunghe dita uncinate.

Mangiava voracemente, al pari di un cane, un cibo oltre ogni dire frugale; gridava quando gli si chiedevano denari; non poteva soffrire le bestie, nè i fiori, nè musica, nè visite in casa.

Non parlava quasi mai, e se la moglie lagnavasi dell'eccessiva economia domestica, rideva — rideva soltanto allora — e imbizzarrendo ancor più colle dita sulla scacchiera, lo si udiva mormorare una sua esclamazione

favorita: *donne, cavalli, orologi...* [1] — scuoteva la testa e non si poteva cavargli altro.

Era scemo? Nemmen per sogno.

Carlo Spiccorlai, col pieno possesso delle sue facoltà mentali, amministrava la piccolissima sostanza che gli era rimasta, calcolando con esattezza da matematico il valore d'un centesimo; ne consegnava puntualmente i frutti alla moglie, e bisogna confessare che, una volta usciti i denari dalle sue mani, non se ne curava più.

Con quei frutti, tanto erano meschini, si poteva morir di fame; ma la Rosa li ampliava a suo talento; spendeva, faceva, disfaceva. Purchè non si alterasse la dieta puritana di lui, gli altri erano padronissimi di trattarsi anche a fagiani — non domandava la provenienza.

La Rosa stava assente tutto il giorno, andava al teatro colle amiche o cogli amici, vestiva di seta o di cotone, cantava o piangeva — indifferenza assoluta.

[1] Queste tre parole si riferiscono a un proverbio milanese che dice: « *Donn, orolog e cavai in tri travai.* »

Era allora che le vicine dicevano: Ah! costei porta proprio i calzoni.

Il vecchio non vedeva nulla, non si immischiava di nulla. Soltanto in due o tre occasioni culminanti della loro vita coniugale, il vecchio si era rizzato sulla poltrona, e puntando l' indice formidabile aveva detto: *Voglio!*

I calzoni servivano poco, in quei casi alla signora Rosa — ma erano casi tanto rari!

Abitavano una lurida stamberga sul corso Garibaldi, senza portinaio, colla scala buia; una di quelle scale che odorano di cloaca, che hanno i gradini rotti, scivolanti e le pareti stillanti salnitro — che riuniscono in una sola decrepitezza immonda le due decrepitezze del tempo e della miseria.

Che cos'era stata quella casa durante più di un secolo, è facile immaginare.

Operai ubbriachi e fanciulli piangenti di fame vi avevano fatto echeggiare le loro grida; donne macilenti erano scivolate come ombre lungo i muri verdastri, lasciando sulle pietre umide la impronta delle loro mani. La disperazione, la malattia, il rimorso — fors'anche il vizio — dovevano essere i geni

famigliari di quelle cupe e strette vôlte, di quei corridoi senz'aria e senza luce, di quelle porticine basse, annerite, grumose, sulle quali quattro generazioni avevano deposto a strati e a croste il loro sudiciume e il loro sudore.

Sembrava singolare che la famiglia Spiccorlai, per quanto ristretta di mezzi, potesse adattarsi a vivere in quella tana dell'ultima plebe.

Certo la signora Rosa non vi stava per propria elezione. Ma quando ritta sul ballatoio in pompa magna impiegava un buon quarto d'ora a raccogliere le gonne per poter scendere incolume l'orribile scala, il vecchio col naso applicato alle sbarre della finestra le gettava uno sguardo beffardo e si fregava ghignando le mani.

Più le ragnatele calavano dense e polverose dalle travi putride, più gli scarafaggi guazzavano nelle immondizie degli angoli bui, più vi era intorno a lui di bruttezza e di schifo il vecchio gongolava.

Dalla specola della sua finestretta vedeva le macchie umide dei muri e le numerava con gioia. La Rosa vi sgualciva nel passare

gli sbuffi dell'abito maledicendo all'avarizia del marito, ma sapeva bene di non potere indurlo a cambiare casa.

C'era nella corte una fabbrica di birra, e quando rimovevano le materie fermentate, saliva un fetore insopportabile; allora il vecchio non mancava mai di aprire la finestra.

Litigi ne accadevano di raro. S'erano accomodati a quel genere d'esistenza; lui si divertiva a vederla imbizzire — lei cercava altrove dei compensi.

Durante una piovosa giornata d'ottobre, il portalettere del quartiere entrando a malincuore in quella stamberga — forse per la prima volta — si guardò attorno con palese ripugnanza, e piantandosi in mezzo alla corte con un piglio tra l'impaziente e lo sdegnoso (era un novellino viziato delle eleganti portinaine), cacciò la mano nella borsetta nera che gli pendeva ad armacollo, ne trasse una lettera, lesse, rilesse, e guardando in su verso le sconquassate ringhiere del terzo piano, chiamò: — Spiccorlai!

Silenzio.

L'acqua cadeva fitta, sottile, incessante

— egli aveva un berretto nuovo — riguardò in su; richiamò: — Spiccorlai!

Sulla soprascritta c' era forse *signore*, ma non credette necessario ripetere quel titolo in mezzo a quella corte.

— Non abita in questa maledetta casa un tale Carlo Spiccorlai? Ohe!

La domanda era rivolta alle grondaie gocciolanti e alle travi tarlate, ma parve l'udisse il vecchio pizzicagnolo che aperse la finestra e cacciò fuori il suo naso adunco.

— Cosa c' è?

— Una lettera!

— Vengo.

Non furono scambiate altre parole; il vecchio richiuse la finestra, il portalettere si rifugiò sui primi gradini della scala deciso a non andare avanti.

Nè dovette aspettar molto.

Un passo leggero, un' ombra bruna, una scarna mano di donna che si allungò tremante e l'incidente ebbe termine.

Il giovinotto uscì allargando i polmoni verso « più spirabil aere » — la lettera portata al suo destinatario venne posta sul tavolino della scacchiera, e l' ombra bruna,

BIBLIOTECA FONDAZIONE VERGA

assicuratasi che dalla vicina camera la signora Rosa non l'udiva, si arrischiò a dire:

— Chi sarà mai?

*

Chi sarà mai!

La lettera o l'ombra? Incominciamo dall'ombra.

Carlo Spiccorlai era il maggiore di un numero straordinario di fratelli; fra lui e l'ultimo nato — una femmina — correvano trent' anni; sua sorella dunque aveva quasi quarant' anni.

Era venuta ultima in una famiglia di tempre adamantine, di forti e bruschi voleri e sembrò il virgulto di una timida betulla innestato al tronco di una quercia poderosa.

Rimasta senza madre, ebbe a soffrire gli urti di tutte quelle individualità così accentuate; dovette cedere, ubbidire sempre. La povera betulla perdette le foglie — fiori non ne aveva mai fatti — intristì, avvizzì dimenticata, finchè cadde, e parve proprio vi cadesse per morire, nelle braccia del fratello, unico superstite.

Carlo Spiccorlai non era uomo da perdersi in tenerezze. Le additò un nero buco accanto alla cucina, le fece la sua parte al magro pasto comune e venne in tal modo ad avere la terza persona della famiglia, un po' meno d'una serva, un po' più d'un cane.

Il vecchio bisbetico non parlava con lei più che colla Rosa, però non aveva per la sorella il ghigno beffardo che riserbava alla moglie; anzi qualche volta il suo piccolo occhio giallo la seguiva con insolita dolcezza e si poteva credere perfino che una parola meno aspra dovesse uscire dalla sua bocca, ma erano lampi. Generalmente si ricacciava sulla scacchiera, brontolando: Donne, cavalli, orologi!

Tra le cognate era un altro affare.

Fin dal giorno che Amarilli era comparsa sulla soglia della tetra casa, lunga, magra, allampanata, cogli occhi lagrimosi, col suo misero vestito di lutto che pareva un cencio posto ad asciugare sopra un bastone, la florida e paffuta signora Rosa l'aveva presa a bersaglio di tutta la sua malignità, di tutte le sue invidiuzze volgari, di tutto il suo orgoglio codardo.

A lei, bella e piena di salute, riuscì facilissima quella specie di superiorità fisica che impone alle creature deboli, che le schiaccia, che le umilia con un confronto di tutte le ore e di tutti i minuti.

Sì; lei poteva, rovesciando indietro le maniche con un movimento che le era famigliare, mettere in mostra le sue grosse braccia solide e bianche, ridendo in viso sguaiatamente ad Amarilli, poichè sapeva che la povera zitella, se si lagnava di qualche cosa al mondo, come di una vera ingiustizia, era appunto della sua portentosa magrezza.

Era molto facile a lei, donna e padrona, dare di ogni cosa il peggiore alla malcapitata parente — il pane raffermo, la minestra acida, le lenzuola ruvide, il posto più disagiato; contraffarla, deriderla, dire che non sapeva vestirsi, nè muoversi, nè parlare; che pareva una mummia, ch' era proprio una Spiccorlai nata e sputata. Ah! ah! ah! (ridendo a squarciagola si metteva le mani sulle anche, dimenandosi come una cutrettola) non era per Amarilli certo che i giovinotti avrebbero *inventate* delle canzoni, come per lei, quando fanciulla ancora abitava in via sant'An-

tonio e udiva cantare ogni notte sotto le sue finestre:

Nella via di sant'Antonio
C'è una rosa della Madonna.

Amarilli, avendole fatto osservare che madonna e sant'Antonio non rimavano affatto, nemmeno per far piacere a una bella ragazza, la Rosa salì in tutte le furie, e come espressione del suo massimo disprezzo, la chiamò una *letterata*.

Amarilli aveva ingegno, aveva un gusto delicato, un cuore sensibile. Aveva attinte le sole consolazioni della sua mesta vita nei piaceri dello spirito; la sua mente era bella se poco leggiadro era il suo corpo, e dietro le magre costole del suo petto batteva un caldo cuore.

Ma per la Rosa, Amarilli aveva tre difetti di prim' ordine: era donna, cognata e ne sapeva più di lei.

Vi sono molti supplizi, ma un supplizio lento e terribile è quello di un essere intelligente soggetto alla ignoranza cattiva, alla volgarità maligna e brutale.

Amarilli — anche il suo nome non andava

esente dai sarcasmi — piangeva in segreto e dimagrava sempre più.

Ormai non aveva più nessuna speranza; le illusioni dei trent'anni erano sparite; l'ideale che l'aveva tormentata, come tormenta tutte le anime elette, s'era nascosto sbigottito chi sa dove, ed appena ne traluceva un fioco bagliore quando — ben sola e ben chiusa nel lurido sottoscala che le serviva di camera, accosciata sul meschino letto, al buio, tremante di freddo e qualche volta di fame — ella pensava al caro sogno di tutta la sua vita. Una casetta bianca in mezzo al verde — dei fiori, degli uccelli, dell'aria, del sole, del cielo azzurro... e una mano nella sua mano!

★

Il vecchio aveva presa la lettera e la guardava sospettoso ed incerto.

Amarilli commossa — i soggetti di commozione erano così rari in quella famiglia — curiosa anche, dopo aver pronunciato: chi sarà mai! aspettava in silenzio.

Ma il vecchio non aveva fretta. A settanta

anni certe impazienze non si provano più — dovesse cadere il mondo, con un piede nella fossa che importa?

Analizzò la scrittura, la carta, il timbro: la depose, la riprese, era forse commosso anche lui, ma a capirlo bisognava essere bravi.

Amarilli gettò un' occhiata inquieta verso l' uscio; temeva l' apparizione della cognata.

Finalmente la lettera fu aperta. Carlo Spiccorlai lesse senza battere palpebra e quando ebbe finito, impassibile, la porse alla sorella, dicendo:

— Rispondi: venga.

Amarilli lesse a precipizio:

« Bruxelles, 14 ottobre.

» *Signore,*

» Mia madre è morta stamattina; sono sola; sono povera; non conosco nessuno. Mi hanno detto che lei è mio parente; la mamma morendo, pronunciò il suo nome. Posso presentarmi in sua casa? Posso venire a chiederle un asilo per il momento, finchè sarà decisa la mia sorte?

» Perdoni a una povera orfana che non sa quello che si dice in sì tremendo giorno, e che anela a ritrovare un padre nel fratello della sua povera mamma.

» EDITTA VERGY. »

— Giovanna è morta! — esclamò colle lagrime agli occhi — e sua figlia è rimasta sola in paese straniero...

— Sì, la *contessina* — saltò su il vecchio ghignando — la *contessina* che chiede un pezzo di pane al vecchio pizzicagnolo rimbambito. Venga, venga la *contessina!*

— Carlo, non ridere su una tomba appena chiusa. Giovanna ha sbagliato lasciando la sua famiglia, ma che colpa ne ha la fanciulla?

Il vecchio non l'ascoltava. Si imaginava il gusto che avrebbe la Rosa nel trovarsi per i piedi una nipotina e rideva come un matto.

Amarilli, avvezza a quegli strani modi, non ne fece caso. Tutta turbata per la morte della sorella, per la povera orfana che non aveva — misera! — altro rifugio che quell'orrida casa; combattuta fra il dolore e la

pietà, palpitante, smarrita, avrebbe voluto correre in traccia della dolente e dimenticava quasi che Carlo le aveva detto: Scrivi, venga — una intera perorazione.

Quando se ne sovvenne, si sovvenne pure che in tutta la casa non avrebbe trovato un foglio di carta e lo fece osservare timidamente al fratello.

— Denari! Sempre denari! Voltati di là.

— Dove?

— Di là, verso il muro; non guardarmi.

Amarilli si volse. C'era sul muro un ragno dalle lunghe gambe acrobatiche che correva, correva su verso il soffitto. Amarilli guardò quel ragno e sentì nel medesimo tempo un rumore secco, stridente.

— Non voltarti! — gridò il vecchio.

Passarono cinque minuti. Il ragno ridiscese dondolandosi a un lungo filo argenteo. Amarilli pensava ch'esso era molto felice, perchè il filo incominciato sulle travi cadenti di quell'antro poteva finire dentro un cespuglio profumato di glicine o di caprifoglio. Pensava alla povera Editta e a sè stessa e sospirava.

— Ora voltati; ecco l'occorrente.

Un pezzo irregolare di una vecchia carta giallastra, un po' bucherellata, un po' sucida giaceva sulla scacchiera. D'onde era uscita? Nel tavolino non si vedevano cassette, il vecchio non s'era mosso e non poteva muoversi; alla magia Amarilli non ci credeva, ma da parte di suo fratello nulla poteva sorprenderla.

Prese la carta, un po' riluttante. Carlo Spiccorlai, prevedendo delle obbiezioni, intuonò il suo salmo:

— Donne, donne, donne! cavalli, orologi! Scrivi: *venga la contessina!*

Un po' d'inchiostro in fondo al vecchio calamaio di legno c'era; Amarilli lo stemperò con una goccia d'aceto.

— Bada che lo sprechi! — gridò il vecchio.

Scritta la lettera, Amarilli tremante per paura di un rifiuto; chiese una busta.

— Una busta?... Sciocchezze.

Amarilli pazientemente soggiunse che il foglio lacero e friabile non poteva reggere al viaggio; che probabilmente la posta non lo avrebbe accettato.

— Una busta, una busta — borbottava l'avaro — quanto costerà?

— Ma, credo, almeno due centesimi...

Il vecchio prese tempo a riflettere.

Amarilli si aspettava ch' egli dicesse ancora: « Voltati di là », ma invece disse:

— Scendi dal birraio e fatti prestare una busta; egli o sua moglie ne avranno.

Sciolto così il problema ed evitata la spesa dei due centesimi, si presentò assai più terribile quella del francobollo. Il vecchio non ne volle sapere, anzi andò in furia gridando:

— Ci penserà lei, la *contessina*.

— Per pietà Carlo...

— Inutile.

— Quando si vuol fare un' opera buona o farla tutta o non farla.

Con questa sentenza Amarilli sperava d'aver messo avanti un argomento inconfutabile; ma suo fratello rispose asciutto:

— Dunque non facciamone nulla!

Se la povera ragazza avesse posseduto il valore di un centesimo sotto la cappa del cielo, il francobollo era subito trovato; tuttavia la sua imaginazione vivace, aiutata dal fervido cuore, trovò un ripiego.

Ridiscese dalla moglie del birraio e le disse:

— Signora, volevo chiederle se ha ancora disponibile quel piccolo ricamo?...

Alcuni giorni prima la vicina le aveva offerto di guadagnare qualche cosa ricamando un grembialino per il suo bimbo; ma Amarilli, che faceva tutto in casa sotto l'occhio inquisitoriale della cognata, non ardì accettare.

Ora il caso era disperato. Pensò che facendosi anticipare pochi soldi avrebbe comprato il francobollo e forse ne avanzava per provvedersi una candela e lavorare di notte.

La moglie del birraio acconsentì compiangendo in cuor suo la povera zitellona che tutta rossa dal piacere uscì ad impostare quella lettera che le costava tanto.

Ella amava già Editta, l'orfana sconosciuta, e questo amore la occupava deliziosamente; aveva tanto bisogno di espandere in un seno amico la piena dei suoi affetti contenuti, che volava incontro alla speranza di trovare finalmente un essere capace di amarla, un essere debole da proteggere.

— Editta! Editta! — mormorava nel salire ansante la buia scala — chiunque tu sia, o sventurata fanciulla, che devi entrare in questa casa, avrai in me una madre!

Ed ora sì il vermiglio della più calda emozione imporporava le guancie emaciate della zitella. Madre!... Questa parola santissima aveva risvegliato un mondo spento nel turbinio delle sue illusioni. Dovette appoggiarsi al muro. Un lembo pallido di cielo, sbattendole in volto gli ultimi barlumi del crepuscolo, illuminava la sua fronte stanca e dagli occhi avvizziti traspariva l'anima ardente, divina.

Era bella così.

Sul fondo cupo della parete la sua figura ascetica si staccava vigorosamente come un affresco di Michelangelo o di Raffaello. Aveva intorno al capo la doppia aureola delle martiri cristiane — il raggio della fede e le stigmati del dolore.

Era bella e sublime.

★

Voci rauche e discordanti uscendo dalla finestra affumicata del vecchio Spiccorlai annunciavano un alterco.

La Rosa era tornata e Carlo Spiccorlai, si vede, non aveva voluto ritardarsi il pia-

cere di fare andare sua moglie in tutte le furie, e le aveva raccontata premurosamente la novità della lettera.

Se la Rosa avesse perduto in pieno corso Garibaldi la sua famosa treccia nera, forse non si sarebbe alterata tanto. Certo è che quell'annunzio la pose fuori di sè.

Un'altra donna in casa? Una nipote? E chi era poi questa pettegola? Ella non ne aveva mai sentito parlare. Si prende forse marito per veder spuntare di terra, come la gramigna, delle cognate o piovere in casa, come la tempesta, delle nipoti? — e chi altro ancora? Avrebbe avuto la compiacenza il signor Carlo Spiccorlai, di avvertirla fino in qual parte del mondo si estendeva la sua simpatica parentela? Cugini in *Merica* ne aveva almeno?... Giacchè tutti facevano capo in quella casa, avanti i denari. Ah! lei non era padrona di offrire un bicchier di vino a suo nipote Renato, ma per far posto agli altri doveva mettersi i piedi in bocca. Sì, eh? Sì?...

Con una mano sul fianco, rossa come un peperone, tenendo coll'altra il cappello che s'era strappato violentemente dalla testa,

aveva tutta l'aria di voler slanciarsi sul vecchio; ma lui di riverbero aveva tutta l'aria di beffarsene e se ne stava nella sua poltrona di paralitico così sicuro e trionfante come in una fortezza. Il suo naso ricurvo che pareva quello di un uccellaccio da preda si raggrinzava nelle smorfie di un orribile sorriso e colle magre dita di scheletro batteva il tamburello sul tavolino.

Non parlava. Che cosa avrebbe detto? Egli non era una sciocca femminetta da sfogarsi in contumelie; la sua freccia l'aveva lanciata, e meglio che tutte le parole lavorava quell'uncino nel petto della sua cara metà. Più ella gridava, più egli si divertiva; faceva come il gatto che sta cheto e gode vedendo il topolino dibattersi fra le sue zampe.

— Vecchio rimbambito! — urlava la Rosa.

Ed egli zitto. Pensava: le deve dispiacere molto la nipotina se si perita a chiamarmi vecchio rimbambito, con rischio e pericolo di non vedere per questi trenta giorni la mesata.

— Vecchio pazzo!

Ed egli zitto. Osservava che le vene del

collo si gonfiavano enormemente alla sua dolce sposa, che era molto brutta nella collera e che alla lunga alla lunga non poteva nascondere per un pezzo i suoi quarantaquattro anni suonati.

— No, non la voglio questa nipote, questa avventuriera, questa strega. Lo dico chiaro e tondo: o via lei o via io.

In quel mentre, dalla porta socchiusa, entrava serena e radiante la zitellona.

Carlo Spiccorlai, puntellandosi sui bracciuoli della sedia e rizzando sui gomiti la sua strana figura di vecchio mago, esclamò tra l' ironico e il giulivo;

— Lascia aperto. La Rosa se ne vuole andare.

Se io scrivessi un poema epico in ottantasette canti, mi cadrebbe bene qui il paragone di una belva furiosa che alle prese con un'altra, se un innocente animale qualunque viene a mettersi in terzo, su quello si precipita come su capro espiatorio che deve vendicarla dell' impotente furore.

Amarilli questa volta, come cento altre consimili, ebbe a sostenere la parte del capro.

La cognata l'accusò di essere la causa d'ogni suo dispiacere; la sua venuta in casa stabiliva un odioso precedente che tutti gli Spiccorlai fino alla quindicesima generazione non avrebbero mancato di imitare. Già lei avrà parlato al vecchio in favore di quella pettegola che doveva arrivare, ma quando si mangia il pane degli altri si dovrebbe avere maggior discrezione.

Aveva fondi lei per mantenere i parenti? Sapevano fare qualche cosa le sue lunghe braccia di lucertola (sarebbe stato inutile farle osservare che le braccia (?) delle lucertole sono corte), altro che tirar fuori il fazzoletto per asciugare delle lagrime invisibili? O perchè non andava lei colle sue belle frasi di poetessa a pagare tutti i mesi il conto del fornaio? Sapeva soltanto come si fa a regolare una famiglia, lei, di null'altro occupata che a sospirar marito? Marito! — ah! ah! — che bella sposina!

Divagando così di palo in frasca, allontanandosi affatto dal soggetto, ma sempre nel massimo trasporto della collera, la Rosa variava piacevolmente il divertimento del vecchio cattivo che ghignava:

— Donne, donne, donne!

— E i cavalli, zio Carlo? E gli orologi? — disse una voce gutturale e avvinazzata, mentre un giovanotto aprendo l'uscio col piede presentavasi sulla soglia.

La Rosa gli corse incontro gesticolando.

— Come, come, bella zia? Cos'è questo? La collera altera i tuoi lineamenti delicati, e la treccia dei *tuoi* ammirabili capelli neri ti ondeggia sulle spalle come una coda da cavalleggiero. Chi fu il barbaro che ti pose in questo stato? Lo so, lo so; non parliamone altro, bella zia; qua la mano.

Zif-tac. Con un movimento rapido e grazioso sputò leggermente sulle palme aperte, le fregò e le offerse alla bella zia quali colombe messaggiere di pace.

Chi avesse guardata in quel punto la vecchia faccia da furbo di Carlo Spiccorlai l'avrebbe vista contorcersi tutta in mezzo alle grinze. Era una forma esterna che assumeva la sua malignità per mostrarsi soddisfatta.

Quel nipote scioperato che faceva la corte alla credula zia per beccarle l'impossibile entrava perfettamente nelle mire del vecchio. Egli li lasciava fare, li lasciava ridere alle

sue spalle, ma dentro di sè diceva: riderà bene chi riderà l'ultimo.

Il nipote della Rosa era un giovinastro di professione commesso, ma di fatto quasi sempre ozioso.

Lo avevano sopranominato il *Moretto* e teneva a fare conquiste. Bassotto, bruno, losco, coi baffi corti, coi capelli unti di sego, coi denti anneriti per l'uso smoderato della pipa e posti così lontani l'uno dall'altro che sembravano i pioli di legno d'una cancellata; portava una cravatta senza colletto annodata sulla camicia di flanella, un grosso anello di zinco nel dito mignolo e l'unghia del suddetto mignolo allungata e ricurva. Parlatore facile, impudente; declamatore da bisca; triviale, chiassoso, galante fino alla licenza, egli godeva tutte le simpatie delle quarantenne beltà che gustava immensamente i suoi complimenti pepati e il suo modo spiccio di entrare in materia.

— Con Renato almeno si sta allegri — diceva la signora Rosa, e Renato compiacente la sollazzava in mille diverse maniere: facendo uscire dal naso il fumo della sua pipa, cacciandosi uno spillo nel polpaccio

delle gambe e cantando con gesti analoghi: « *Cicerinella aveva uno mulo.* »

Se si trovava in tasca qualche giornale — il giornalismo è la letteratura degli illetterati — leggeva gravemente in quarta pagina i rimedi contro l'obesità, dedicandoli ad Amarilli con un'aria canzonatoria che metteva la signora Rosa d'ottimo umore e la incoraggiava più che mai a rialzare la sua manica.

Per giungere nelle grazie della zia non c'era salto mortale che gli sembrasse troppo arrischiato. Una volta osò confessare (dietro le spalle del vecchio Spiccorlai e mentre Amarilli soffiava nelle bracie) che egli non avrebbe mai preso moglie perchè aveva sotto gli occhi tale imagine di bellezza che tutte le altre impallidivano al confronto. Devo soggiungere, per spiegare tale lirismo, che quel giorno aveva in tasca una nota di trentacinque lire spese dal trattore.

L'amabile cattivo soggetto — oh sì, la signora Rosa confessava ch'egli era un cattivo soggetto, ma tanto amabile — era versato nella scienza difficile di allacciare certi bottoni ribelli, di appuntare ed anche di togliere uno spillo. Cattivo soggetto! — sì, sì;

egli accorreva a mettere lo scialle sugli omeri robusti della cara zia, ed approfittava della circostanza per stringere le braccia fin dove arrivavano.

— Quel pazzo di Renato! — diceva la matrona tripudiando e gongolando. — Il suo ampio petto si alzava e si abbassava, davvero, come il mantice di un organo, o se più vi piace, come le onde di un mare agitato; quantunque assomigliasse più che altro alla bisaccia di un frate questuante scivolata dal di dietro sul davanti.

— Dunque, bella zia, che cosa abbiamo di nuovo? — disse Renato entrando a piedi giunti nella famigliarità di un colloquio che si ripeteva quasi ogni sera con pochissime varianti.

Ma la variante c' era quella sera; nè la signora potè contenere a lungo la bile che la divorava a proposito della nipotina. Parlò con veemenza, aprendo digressioni interminabili sul caro dei viveri, sull' avarizia del vecchio e sulla propria condizione di vittima.

Gridava un po' troppo per una vittima, non c'è che dire; ma Renato finse di credere e si commosse al punto di stringerle silenziosamente la mano.

Il maligno vecchio, guardando questa pantomima, pensò che il giovinastro doveva avere ancora dei debiti e dal fondo del suo cuore ben fatto cacciò fuori un piccolo grido di soddisfazione.

*

Chi non era nè in quella camera, nè in quel mondo, chi non viveva di quelle basse passioni era Amarilli.

Seduta in disparte, con una calza che le sue magre dita facevano progredire macchinalmente, ella vagava col pensiero in un mondo immaginario di pace e d'amore, dove la gioventù era lieta, serena la virilità e la vecchiezza santa — mondo fantastico, ne era persuasa, poichè da quarant'anni non le era ancora apparso che nelle fervide visioni e inutilmente lo aveva cercato intorno a sè.

Come punto di transazione fra la spietata realtà e gli splendidi sogni ella riposava ora la mente sull'essere debole e sconosciuto che avrebbe diviso la sua mesta vita; non poteva staccare il pensiero dall' orfana giovinetta e se l' immaginava buona, cara, sensibile.

Rifece, di rimembranza in rimembranza, la storia della sua misera sorella, quando giovane e bellissima e col sangue degli Spiccorlai nelle vene, indomita, ardente, fiera, sposò la sua sorte a quella di un povero esule.

Amarilli si ricordava le scene violenti che avevano preceduta la scomparsa della sorella, e come dopo nessuno avesse più parlato di lei, quasi non avesse mai esistito. Giovanna era la penultima, la più vicina per età ad Amarilli, e se le loro indoli troppo diverse non le aveva fuse nella dimestichezza che nulla cela, avevano però sempre vissuto di buon accordo in quella famiglia terribile dove l'affetto non scendeva in campo che armato fino ai denti, e dove il sorriso anche più mite aveva sempre qualche cosa di ironico e di pungente, come se gli Spiccorlai temessero di mostrarsi eccessivamente teneri.

Amarilli pensava a' begli occhi fulgenti della sorella, alla sua fronte superba, alla voce sonora e imperiosa — le sembrava ancora di udirla quando di contro a tutti i fratelli irritati, ella aveva dichiarato di seguire il suo amante — e aveva ancora davanti lo sguardo misto di compassione e di sprezzo

che Giovanna le aveva rivolto in risposta alle sue esortazioni all'obbedienza.

Ogni particolare le tornava in mente a poco a poco, come sfogliando un libro.

Sua figlia le somiglierà? — pensava — e quest'idea, anzichè consolarla, addensava tetri pronostici sulla mite fronte della zitellona; la sua rettitudine disapprovava la condotta della sorella, quantunque il cuore indulgente volesse assolverla, ed ora mille dubbi l'assalivano sul destino dell'orfana, frutto di quei romanzeschi amori.

Bisogna immaginare la vita squallida di Amarilli per comprendere i battiti concitati del suo cuore a quella prospettiva di vita nuova. Bisogna sapere quante aspirazioni di bello e di buono, quanti affetti, quanti sospiri l'onesta zitellona aveva ricacciati dentro di sè! e quante volte, Cenerentola di quarant' anni, aveva pianto fuggente sulle ali azzurre della speranza il suo ideale morto di consunzione!

Perchè si derideranno sempre queste povere vittime della civiltà? La sposa venerata e felice, regina nella sua famiglia, maestra e tutrice dei figli, ringrazia le provvide leggi

e la società ingentilita, ma queste vergini senza corona, queste martiri senza palma non sono esse da compiangere più assai che la selvaggia libera nelle proprie aspirazioni e nei propri diritti?

Oh se sapeste come vi amo, fanciulle dai capelli bianchi, cespiti senza fiori, anime senza amore!...

Amarilli pensava, pensava, e i ferri della calza infilzavano maglie su maglie, metodicamente, come i giorni della zitellona. Quando sarebbe spuntato quel bel giorno? quel bel giorno in cui doveva sentire due braccia intorno al collo e una voce cara che l'avrebbe chiamata per la prima volta zia Amarilli!

Ebbene, sì! ella piangeva, perchè nasconderlo? Una tenerezza straordinaria le faceva gruppo in gola; la sua immaginazione spossata si riscaldava di cento immagini giovanili e il volto sconosciuto di Editta le sorrideva come una promessa di migliore avvenire.

A due passi da lei Renato e la Rosa sghignazzavano oscenamente. Intanto il vecchio Spiccorlai guardava l'una e gli altri, e talvolta fuori della finestra, nell'orizzonte confuso della sera, e si fregava come un matto

le mani stecchite, e poi si lasciava andare sulla scacchiera, ridendo di un riso strano.

*

— Qui?... oh mai, mai!

Editta era giunta. Bella, superba, fiera come sua madre a quindici anni, ritta sulla soglia e sdegnosa, stringendosi colle mani al seno la mantellina quasi avesse paura che una parte di sè toccasse le orribili pareti, col volto acceso e gli occhi fiammeggianti sotto la tesa del suo capellino, ella faceva davvero un grande contrasto con tutto quanto la circondava.

Veniva a chiedere un pane in quella casa, lei, vestita come una dama!

La Rosa non c'era fortunatamente, ma il sucido vecchio immobile sulla sua poltrona l'aveva agghiacciata di spavento, e quelle mura, quella tristezza, quella miseria le avevano strappato il primo grido involontario:

— Qui?... oh mai, mai!

— Donne... — incominciò il vecchio senza pur salutarla, ma una mano tremante

venne a cercare la mano di Editta, e una pallida figura vestita di nero le si slanciò al collo, coprendola di baci e di lagrime.

La fanciulla indietreggiò sbigottita.

— Figlia mia, figlia mia!

Nella sua commozione immensa la povera Amarilli non trovava altre parole, e l'orfana sentì improvvisamente una dolcezza nel cuore, come se fra quelle squallide pareti fosse sorta all' improvviso l' ombra di sua madre.

— Chi siete? — le domandò.

Amarilli la strinse in un affettuoso amplesso e, trascinandola quasi a forza dentro l' uscio, le veniva dicendo:

— Editta, figlia mia, figlia della mia povera sorella, non fuggire; io ti amerò, ti amerò tanto!

Quei baci, quelle lagrime, quelle dolci parole produssero un po' di reazione sulla prima impressione disgustosa; Editta guardò Amarilli.

L' occhio grande e sereno della zitellona raggiava d' amore.

L'altera fanciulla si sentì commossa, pianse e, abbandonandosi nelle sue braccia, disse:

— Resto per voi.

— Di' *per te!*... — esclamò l'entusiasta Amarilli.

— Sì, per te.

Si amavano. Le anime superiori hanno un tatto squisito per intendersi subito, per riconoscersi in mezzo alla gente volgare, come belle figure aristocratiche che gli abiti grossolani non valgono a nascondere.

Amarilli condusse la nipote nell' oscura camera che doveva ricoverarle entrambe, ch' ella si era sforzata di adornare con tendine bianche e con qualche fiore, ma che nonostante aveva tutta l'aria di una prigione.

— Qui? — fece ancora Editta, guardandosi attorno con meraviglia e disgusto.

— O mia povera figlia, non posso offrirti altro!

C' era tanto sentimento, tanto dolore e tanta vergogna nella voce di Amarilli che a sua volta anche Editta arrossì. Sciolse, con un sospiro, il gancio della mantellina e sedette sulla sua valigia colla testa fra le mani.

Dolcemente, in silenzio, Amarilli le si fece accanto.

Portavano il lutto tutte e due — e in quella buia camera, sul fondo cupo delle

pareti, nella mezza luce triste e caliginosa che penetrava a stento dall'angusta finestra, disegnando ombre nere sull'ammattonato, i loro volti si staccavano bianchi e trasparenti come due angioli nelle tenebre.

Quelle due donne, una tanto giovane e bella, l'altra avvizzita dagli anni e dal dolore, si somigliavano nell'anima.

Le loro fronti non erano ugualmente lisce e trasparenti, ma le linee erano ugualmente pure, e la bontà, manifestandosi in una piega particolare delle labbra, scavava nelle guancie di Editta una pozzetta, in quelle di Amarilli una lieve ruga...

Il braccio scarno della zitellona si era avanzato fino a cingere la vita flessuosa della fanciulla; i loro cuori palpitavano insieme d'affanno e di sgomento. Nessuna parlava e si capivano perfettamente.

In mezzo al triste silenzio udivasi monotono e quasi pauroso il brontolio del vecchio, interrotto a quando a quando dalle sue strane esclamazioni. Amarilli si alzò e chiuse l'uscio della cameretta.

Così erano proprio sole, la Rosa chi sa quando sarebbe venuta. Amarilli non ebbe

il coraggio di parlarne, sembrandole di anticipare un dispiacere alla sua giovane amica.

Tornò a sedere sulla valigia, le prese le manine con impeto grazioso, e disse:

— Narrami un po' della tua vita, di tua madre, di tutto; ho tanto desiderio, ho tanto bisogno di piangere con te!

Anche l'orfanella aveva bisogno di piangere, e pianse e parlò della sua breve vita felice, presentendo un avvenire pieno di guai.

Una furiosa scampanellata le fece trasalire ambedue: Amarilli impallidì.

— È la moglie di mio fratello. Coraggio e pazienza!

*

Sì, i quindici anni di Editta erano stati felici. Ella non sapeva nulla della storia di sua madre; era nata fra l'amore e i sorrisi; aveva veduto la sua culla circondata non di oro o di gemme, ma di fiori, di canti e di letizia.

Vergy, suo padre, era un gentiluomo francese di testa un po' calda, un po' repubblicano,

un po' poeta, giornalista e cospiratore, molto sfortunato nelle sue intraprese, vedendo sempre il mondo attraverso le sue illusioni, e avendo delle illusioni rosee come l' alba.

Buono, gentile, colto, la sua influenza modificava le asprezze del sangue Spiccorlai, così che la sua compagna trascorreva al di lui fianco una modesta ma tranquilla esistenza.

Editta era stata cullata sui ginocchi di suo padre alla musica armoniosa dei bei versi e delle canzoni guerriere, intanto che la madre ricamava nel vano di una finestra tutta ornata di fiori e i canarini cinguettavaao nella loro gabbia dorata e il sole coronava splendidamente la pace della piccola famiglia.

Baci e carezze le avevano tenuto luogo della ricchezza che mancava.

Nelle memorie di Vittor Hugo, scritte da suo figlio, si trova che, mentre egli versava in grandi strettezze, era fieramente tentato dalla smania di comperare un oggetto artistico, un piatto di bronzo cesellato che vedeva tutte le mattine esposto nella bottega di un antiquario. Era senza pane quasi, immerso nei debiti, quando gli giunse il prezzo di una delle sue opere. L' autore dei *Mise-*

rabili aveva probabilmente fame, i creditori lo assediavano, mancava di tutto — eppure i denari furono spesi nel piatto. Questo aneddoto non fa molto onore all'uomo e al padre di famiglia, ma i poeti lo possono comprendere, perchè grandi e piccoli si rassomigliano in questo sprezzo del denaro e della economia.

Vergy circondava sua moglie e sua figlia di tutte le belle cose che per lui erano il maggiore dei bisogni; forse qualche volta il pane scarseggiava anche a loro... ma la poesia mai. Le creature ch' egli amava dovevano sempre muoversi in una atmosfera di luce e di illusioni; abborriva la miseria, ma più che la miseria le apparenze di essa.

A qualunque costo sua moglie doveva avere un abito di seta, e sua figlia una bambola che camminasse da sè.

Non voleva pensare ai debiti, non voleva pensare all'avvenire; voleva soltanto vivere.

Questo egoismo crudele nella sua forma pietosa è proprio di certi organismi buoni e deboli che rifuggono dalle lotte materiali della vita ed hanno bisogno di essere felici per spaziare nelle serene regioni dei loro sogni.

A questo modo Editta uscì dall'adolescenza, e una giovinezza fulgida prometteva nuove gioie all' affetto e all' orgoglio dei genitori.

Il poeta incompreso dimenticava le sue lunghe lotte e i dolori e i disinganni, seduto presso la figlia, cogli occhi perduti ne' suoi occhi cercando nuove ispirazioni. Intanto passava il tempo felice.

Un giorno si pianse assai nella graziosa cameretta davanti alla finestra inghirlandata di viole — i canarini non osavano cantare e il sole, il gaio sole, illuminava una ben triste scena.

Vergy era morto, sorridente, nelle sue eterne illusioni!

Da quel giorno scomparve da quella casa ogni gioia. La vedova credette di esser forte, sperò di poter vincersi, combattè con sè stessa, si strinse al seno l' unica figlia giurando di voler vivere per lei — ma cinque mesi dopo la portavano via uccisa dal dolore.

Ecco qual era stata la vita di Editta, vita intima, raccolta, elevata a pensieri nobili e gentili, vita in cui il sentimento predominava, vita da poeti e da innamorati, tra i fiori e il cielo.

Si pensi l'orribile contrasto della casa Spiccorlai, doye non batteva mai il sole, dove non risuonava mai un bacio, dove tutto era lurido, gretto, meschino.

Editta ne fu talmente impressionata che ammalò. Ebbe la febbre. Il medico non venne, perchè in casa Spiccorlai lo si chiamava appena in punto di morte, insieme al prete; qualche volta si faceva a meno di tutti e due; ma Amarilli vegliava, e grazie alle sue cure, la fanculla risanò.

— Voleva ben dire... smorfie; smorfie! — borbottava la Rosa.

*

Il vecchio, contro ogni abitudine, aveva tentato di fare un discorso.

Davvero. Appena Editta uscì dal letto, egli l'apostrofò nei seguenti termini, senza preamboli:

— Il consiglio ch'io posso darti è di star sana, m'intendo io! Qui tutti siamo sani; mia moglie è pazza, ma è sana, e m'intendo io! Del resto tutte le donne sono uguali; donne, cavalli e orologi...

E finì lì. Editta non faceva più conto di essere al mondo. Immersa nelle dolci memorie del passato, col rimpianto dei cari esseri che aveva perduti, trascorreva le ore e i giorni muta, come trasognata. Il suo corpo era a Milano, pur troppo, nella immonda casa di porta Garibaldi; ma tutto quanto vi era in lei di immateriale volava ancora nella cameretta di Bruxelles, in mezzo alle viole, ai canarini, ai lieti raggi di sole, alle canzoni e ai sorrisi.

Soltanto la sera lasciava libero sfogo al suo dolore, chiusa nella stanza con Amarilli; anche quella era una povera esiliata, un'anima tolta alla sua missione di luce e d'amore, una stella creata per il cielo e caduta nel fango. Si parlavano in lunghe confidenze, si indovinavano, ed i vincoli di un tenace affetto legava sempre più i loro cuori.

Se non c'era Amarilli, a costo di mendicare per le vie, l'orfana non sarebbe rimasta un solo istante.

Le vessazioni della Rosa erano già incominciate più acerbe, più violenti di quelle che l'astiosa bellezza quarantenne avesse mai rivolte contro Amarilli; a mille doppi più

acerbe perchè Editta era giovane, perchè Editta era bella, perchè, mentre l'umile zitellona si piegava compiacente alla bufera, la fanciulla orgogliosissima la sfidava dall'alto della sua superiorità.

Erano lotte sorde, terribili, nelle quali la fierezza di Editta schiaffeggiava l'impudente ignoranza della donna volgare e a volte ne restava soprafatta.

— Oh Amarilli, come si può vivere qui? — esclamava spesso.

E Amarilli rispondeva pacata:

— Io ci vivo da vent' anni.

Un altro motivo di disgusto per Editta, di odio per la Rosa fu la corte che Renato incominciò a fare all' amabile cuginetta.

Subito, al primo abboccamento, egli aveva sbarrato gli occhi e s'era piantato risolutamente sulle gambe aperte, dondolando i fianchi, arricciando i baffi, finchè rinvenuto dalla prima sorpresa, *zif-tac* — una fregatina — e: — Qua la mano, cuginetta! —

Ma siccome Editta, indietreggiando, s'era portata nel cantuccio più lontano della stanza, sperando forse che una qualche parete si avesse ad aprire per inghiottirla, il galante

credette bene di completare le sue dichiarazioni di simpatia, dando nello stesso tempo una piccola spiegazione di quell' innocente *zif-tac* che aveva spaventato la bella ritrosa.

— Non mi badate, cugina. Faccio così perchè ho le mani asciutte, io ho sempre le mani asciutte, non è nulla. Ma lasciate che vi guardi, corpo di Dio! mi piacete... — scosse per aria le cinque dita della mano destra dopo essersi succhiato il mignolo con una mimica espressiva. — Mi piacete, *sacredieu!* Eh? conosco il francese.

— Andiamo! — aveva gridato la Rosa, facendo gli occhiacci; e Renato capì che bisognava manovrare con prudenza, sotto acqua, per non destare le cento vipere della gelosia.

Le conseguenze di questa risoluzione strategica si manifestarono il giorno dopo e i seguenti in mille modi ingegnosissimi. Stando seduti tutti insieme intorno al tavolo, Editta sentiva improvvisamente una grossa scarpa posarsi sul suo stivaletto o una pallottolina di carta attraversare lo spazio e caderle in grembo; perfino, audacia incredibile, in un momento che Renato le passava dietro le

spalle aveva osato solleticarle la guancia con una paglia di sigaro.

L'indignazione della fanciulla fu così profonda, così dolorosa dopo questo insulto; la sua fierezza si trovò così crudelmente offesa che non seppe gridare, non seppe dire una parola, ma, gettatasi nelle braccia di Amarilli, venne assalita da una convulsione spasmodica.

Amarilli, che aveva sofferto gli sprezzi e le beffe di Renato, vide che c' era qualche cosa di peggio — il suo amore.

*

Parlare col vecchio Spiccorlai era cosa affatto inutile, chiunque l'avrebbe capito; ma le zitelle mature sono molte volte più ingenue delle ragazze di quindici anni, e la buona Amarilli, che vivendo sempre un po' nelle nuvole non aveva alcuna esperienza della vita, ebbe l' idea storta di chiedere aiuto al fratello.

Forte della sua missione, raccontò con calore i tentativi di Renato, l' avversione di Editta e l' impossibilità di continuare a quel

modo, poichè l'intraprendente giovinotto non sembrava atterrito per nulla, anzi, quella stessa mattina si era spinto a gettare un bigliettino nel paniere della fanciulla, bigliettino che Editta aveva raccolto colle molle e messo a bruciare sul fuoco come un ragno.

Il vecchio rise molto, rise tanto che Amarilli lo guardava perplessa.

Quella larga bocca senza denti sembrava l'antro di Caco aperto a tutte le stregonerie; un solo dente lungo e giallo vi dondolava in alto come uno spettro impiccato. Mille rughe si incrociavano sulla sua faccia astuta, urtandosi e accavallandosi come i sentieri di un labirinto; al di sopra del naso uncinato le pupille saettavano raggi foschi e maligni; con una mano si grattava l' orecchio, coll'altra picchiava la scacchiera e rideva, rideva!

Amarilli tentò commuoverlo narrandogli il passato di Editta, la sua vita placida, le abitudini signorili; fece un pietoso confronto col presente; disse che era gracile, delicata; mise avanti triste previsioni sul futuro; chiese per sè stessa maggiori sacrifici pur che Editta avesse meno da soffrire. Fu eloquente, vera, magnanima.

Ma il vecchio rideva.

Nel suo dispregio generale per le donne tutte queste piccole miserie di nervi sensibili le giudicava artifizi di scena. Donne, orologi e cavalli gli rappresentavano l'inganno sotto tutte le forme. Egli non aveva mai posseduto nè un cavallo nè un orologio, ma una donna per mala ventura s'era posta sulla sua strada — oramai egli non viveva che per odiare quella donna.

C'è un pensiero consolante — la Rosa meritava quell'odio.

Sa Iddio quante ne aveva fatte buttar giù al vecchio marito! Ma al contrario di tutti i mariti che si vendicano al momento dell'offesa o per lo meno in un breve tempo seguente, il vecchio preparava una vendetta postuma e godeva nel portare giorno per giorno il suo sassolino alla fabbrica. La Rosa petulante nelle sue vesti di seta gli passava accanto senza degnarlo d'uno sguardo, ma la guardava ben lui e forse pregustava il diletto che avrebbe provato la sua ombra vagolando dopo morto intorno ai vivi disillusi.

Non vaneggiava, no, non delirava il vecchio strambo quando lo si udiva ridere e

borbottare tra sè. L'amore di Renato per Editta essendo naturalmente una tegola caduta dal cielo sul capo di sua moglie, egli ne provava una pazza gioia.

Nessuna forza umana lo avrebbe trattenuto dal godersi in tutti i limiti la sua fortuna. Ne parlò subito alla Rosa ghignando e tripudiando fino al midollo delle sue vecchie ossa — ed oh! quante boccaccie, quanti impeti d'ira repressi sconvolsero il bel volto della Venere di quarant'anni.

Carlo Spiccorlai si sentiva alleggèrire gli inverni sulle spalle e vi fu un momento in cui gli parve d'essere così vispo, così sicuro delle proprie gambe che si rizzò in piedi per dire:

— Rosa, sorveglia quei ragazzi...

La Rosa furibonda irruppe nella camera di Editta e quante imprecazioni assurde e triviali le vennero sulla bocca le disse tutte.

La fanciulla pallida e fremente l'ascoltava colla fronte alta. Era appoggiata alla sponda del letto e vi si aggrappava così disperatamente colle mani che rimase sul legno l'impronta delle sue unghie.

Amarilli assisteva angosciata a questa scena;

ella comprese subito che tutto era finito, che Editta non sarebbe rimasta un giorno di più.

Difatti, con una vivacità febbrile la fanciulla riunì le sue poche robe sempre muta — guai se avesse parlato! — le balenava negli occhi tutto il sangue degli Spiccorlai. Due lagrime intanto cadevano lente lente sulle guance della zitellona. Svaniva il suo raggio di sole, la sua speranza d'affetto, l'ultimo suo sogno!

Editta l'abbracciò teneramente; le disse di non temere per lei che già aveva un progetto; promise di darle sue notizie, di amarla sempre e forse... Mormorò una dolce promessa; sulle labbra della zitellona comparve un sorriso, ma le lagrime lo vinsero, e mentre Editta fuggiva correndo giù dall'orrida scala, Amarilli rimase smorta, vacillante accanto al muro, come in quel giorno che le era apparsa la fulgida visione così presto dileguata. Pensava che Editta era giovane, che l'avvenire le avrebbe offerto facilmente delle consolazioni, che la solitudine era tutta per lei — e adesso come allora, la luce morente del crepuscolo illuminava la sua fronte di martire e di santa.

PARTE SECONDA

—

Sulle rive della Sonna.

« O monti, o fiumi, o prati,
O amori integri e sani;
O affetti esercitati
Tra una schiatta d' umani;
Alta, gentile e pura
O natura! o natura! »

G. CARDUCCI.

Vi è sempre nel mondo un cantuccio che si preferisce a tutti gli altri; un paese, una collina od una valle, qualche volta un dirupo scosceso o un pantano pieno di nebbie, che noi anteponiamo ai giardini più ridenti. È per solito il paese, la collina, la valle, il dirupo, il pantano che

abbiamo visto traverso il velo color di rosa dei quindici anni — è il luogo dove i nostri cuori si sprigionarono dalle fasce dell'adolescenza e videro e sentirono e amarono per la prima volta.

Quell' istante dolce e solenne in cui il bocciolo diventa fiore, quel mattino superbo della vita in cui la nostra immaginazione travede insognati splendori, si riflette e si fissa sugli oggetti intorno per modo che noi ritornando dopo molti e molti anni vecchi e disillusi, vediamo sorgere come per incanto da ogni albero una rimembranza, da ogni sasso una memoria, e volgendoci indietro sui sentieri calcati dalle nostre orme giovanili, ci par di rileggere una pagina dimenticata.

Io lo cerco questo angolo tranquillo, quando, sorvolando nel rapido treno le pianure lombarde, vedo sorgere la prima ondulazione dei monti bergamaschi e tra le sponde romite e verdi scintillare come uno specchio l'Adda.

Io lo cerco avidamente, quando, lasciandosi addietro la Brianza, Lecco, le stazioni rumorose, le villeggiature eleganti della so-

cietà milanese, il treno si ferma ed io sola mi inoltro per i sentieri, bianchi fra due righe di verde, serpeggianti sulla montagna.

Un'aria di felicità serena e grandiosa domina quei luoghi poco frequentati dove spunta da ogni fessura di sasso un alberello e dove dai muri di granito piove l'edera attorcigliata in graziosissimi festoni.

Il sole sembra giocare a rimpiattarello dietro i cocuzzoli delle fitte colline, entro i boschi di abeti, giù per le stradicciuole che costeggiano i campi di vite e di grano turco; non è il sole sfacciato delle strade maestre; in quelle viuzze tutta ombra e mistero i raggi più infuocati si temperano passando attraverso le foglie, ripercotendosi sull'erba fina e fresca.

La ruota intermittente di un povero mulino, il passo di un asinello, il canto di un fanciullo rompono tratto tratto la quiete, e l'eco che non si desta a quei brevi rumori conserva al paesaggio il suo tipo di calma, di serenità, di pace.

Un poeta vorrebbe andarvi per cantare e un filosofo per vivervi.

Oltre l'Adda c'è un paese il cui nome

pare una dedica alle capre forse abitatrici una volta di quei dirupi. Ora di capre non se ne vedono più, ma il nome resta e il paese si distende stretto e lungo come una tela posta ad asciugare, fiancheggiato da case grigie, antichissime, fra le quali risalta una mezza dozzina di palazzetti moderni, e ad onta di queste incastonature l'aspetto generale è vetusto, cresciuto dal silenzio e dalla solitudine che regnano da un capo all'altro.

Certi balconcini di legno, neri, traforati, sporgenti dal sasso come da un torrione antico, hanno un' espressione medioevale.

Nessuna castellana tuttavia appare su quei balconcini — appena qualche vecchia grinzosa distende i pannilini al sole o qualche rustica vergine delle mani incallite annaffia il fido garofano.

Fuori del paese corre in su una bella via ridente e giovane, saltando burroni e vallicelle, perdendosi sotto il frascame delle robinie e dei biancospini — e se voi, o lettore di quindici anni, vi trovaste in una blanda sera di maggio su quella via, al lume della luna — e se una mano cara stringesse la vostra e tutto intorno dai monti e dai boschi,

dal cielo e dai prati vi salissero al capo i profumi inebbrianti della gioventù e dell'amore, o felice fanciullo, che potreste desiderare ancora?

Paralleli al paese, da una parte e dall'altra, s' affondono nel verde di due gole ristrette, due torrentelli, che nati nella Val d'Imagna coi nomi fraterni di Sonno e di Sonna, scorrono « in vicinanza coraggiosa e monda » oltre il paese, fino a Cisano, dove il fraterno amore mutando nome, si uniscono pudicamente in matrimonio sotto l' arco di un ponticello e da quello sboccano fuori congiunti in un solo letto e in un solo nome.

La storia è poetica e poeticissima la piccola valle della Sonna, quantunque nessun passo risonante di inglese ne abbia mai ripercossi i modesti sentieri, nessuna guida ne parli, nessun corrispondente in voga ne abbia narrate le meraviglie ai suoi centomila lettori. Poeticissima, ma umile, senza effetti trascendenti, senza cascate, senza abissi, senza orizzonti.

Il suo maggior incanto è la solitudine, e una quiete profonda; sembra di essere ai confini del mondo.

Sui due versanti della collina non si vede per grazia di Dio alcuna villa signorile dipinta di bianco e di rosso col giardinetto alla francese, e mai l'ombra di un cameriere colle basette e colle scarpe lucide offusca l'acqua chiara del torrente.

In certi punti, a certi svolti repentini, la valle è così ristretta che le opposte colline hanno l'aria di volersi abbracciare e confondere insieme, come due amanti, le loro chiome di fragole e di viole.

La vegetazione è copiosa, intricata, variatissima; in un solo palmo di terra si trova un cespuglietto di more selvatiche, una pianticella di malva, un ciuffo d'erba, un gambo di trifoglio e uno d'acetosella, e poi altre fogliuzze ancora e piantine alte come la falange di un dito, verdi scure, verdi pallide, bianchiccie, rosa, lucide, opache, pelose, trasparenti, frastagliate, rotonde, aguzze, e a guardarci bene se ne scoprono sempre di nuove, con mille forme stravaganti e gentili, senza nome, senza scopo, senza nessun'altra missione, oltre quella d'essere belle e di ridere un giorno al sole profumando la valle.

Al di sopra di questo piccolo mondo, che

vive fra i sassi, si innalza il gran mondo dei castani, dei pioppi, degli abeti e la numerosa famiglia delle quercie. Piantate in tutti i sensi, esse sporgono capricciose sulla china, vestite d'edera, colle radici inumidite dalla filtrazione del torrente; quasi tutte contorte, rovesciate, gibbose, piegate a norma del suolo, del vento o del loro beneplacito, come sultano viziate in un *harem* deserto. Vengono su un po' qui, un po' là, sparse, a gruppi, in fila, assediate tutto in giro dai pruni silvestri — timidi adoratori.

Tutto questo verde così fitto, così ombroso, forma un gran manto sulle spalle della montagna; ma come molti manti è strappato anche esso e mostra tratto tratto la pietra nuda, di un grigio uniforme, filamentosa, a strati come un libro — e fa venire la tentazione di sfogliarla per leggervi l'epopea dei secoli.

*

Editta, nei suoi tempi felici di Bruxelles, aveva conosciuto due persone — padre e figlia. Il padre ricco, solo al mondo, senza

ambizione e senza desiderii, non vivea che per quella sua unica ragazza; punto bella, punto distinta, priva d'ogni ingegno e d'ogni grazia, ma che per lui rappresentava il compendio delle perfezioni umane.

Erano italiani e viaggiavano per svago. Da vent' anni — che tanti ne contava la figlia — il padre non l'aveva mai abbandonata. Amici, relazioni, progetti d'una volta, abitudini, inclinazioni, tutto egli aveva lasciato per lei. Il suo amore cieco e geloso, passivo come quello di uno schiavo, umile come quello d'un cane, si pasceva a contemplarla, a subirne tutte le voglie, a realizzarne tutti i capricci.

Lei, ignorante e pigra in sommo grado, di capricci non ne aveva molti, o erano così puerili e limitati che il padre non rifiniva di lodare la sua bontà e moderatezza. Un abito, un pasticcietto, dormir tardi la mattina, non far nulla, ma proprio nulla di nulla, erano le sue gioie. Spirito, istruzione, piaceri della mente, libri, musica, poesia, erano lettera morta, e il padre, che pur non era volgare, che aveva passato la gioventù ben altrimenti che satollandosi di dolciumi, non

aveva occhi che per quella sua diletta, ed instupidiva anche lui per mettersi allo stesso livello. Estremo ridicolo di un sentimento sublime.

Si capisce che l'amicizia non poteva essere molto intima con Editta. La figlia del contino francese, del poeta, dell'emigrato, spaziava in un'atmosfera superiore, tutta sogni grandiosi e compiacenze spirituali; essa che viveva quasi esclusivamente di idee, si trovava davvero troppo lontana da quell'altra che gavazzava nella prosa dei fatti compiuti; però, come accade nel mondo, si salutavano per convenienza, e una sera al caffè, bevendo una ghiacciata di lamponi, avevano scambiato il dolce nome d'amica.

La ricca, brutta e goffa, ammirava l'eleganza innata della fanciulla povera, incapace tuttavia di imitarla, invidiandola un pochino e tormentando la sarta perchè le facesse un vestito da poterla rendere altrettanto bella e distinta.

La manìa di copiare Editta per rapirle il segreto delle sue grazie, la conduceva spesso nel modesto appartamento del poeta, e se da questa frequenza non nacque un vero af-

fetto simpatico tra le due famiglie, si stabilì però insensibilmente un legame d'abitudine, una mutua stima, qualche cosa insomma che ne faceva un po' le veci.

Durante la malattia di Vergy, il signor Bruno dimostrò l'interesse più affettuoso, e dopo, quando Editta rimase orfana, egli, che contava rimpatriare, le fece la proposta di venire a stabilirsi con lui, compagna e istitutrice della propria figlia.

Ma Editta allora accarezzava altre speranze; non conoscendo i suoi parenti di Milano, le parve quella più gradevole vita, persuasa che l'avrebbero accolta bene e amata e fatte le veci dei genitori che non aveva più.

Caduta l'illusione, trovatasi più sola, più povera di prima, Editta pensò che poichè il suo destino la condannava a mangiare il duro pane degli altri, meglio era guadagnarselo e acquistare colle proprie fatiche il diritto di essere indipendente.

Presa questa risoluzione repentina, violenta, com'era violento il suo carattere, e spronandola l'orgoglio in lei potentissimo, senza porre indugio volò dalla casa Spiccorlai alla nuova dimora, dove viveva Bruno colla figlia.

L'ultimo capriccio di costei era stato per la campagna, e così dopo aver percorse quasi tutte le capitali d'Europa essi se ne stavano ritirati in quel paese della provincia di Bergamo che ho già descritto.

Editta vi giunse una sera al cader di febbraio.

Bruno leggeva accanto al fuoco, alzando ad ogni momento lo sguardo inquieto sulla figlia che, in piedi, col dorso alla fiamma, si dondolava. Era diventata più brutta, immensamente magra, con due solchi dietro le orecchie e queste tese, trasparenti, cartilaginose come brandelli staccati da una vecchia pergamena. Gli occhi cristallini, senza scintille, giravano lenti nell' orbita con una espressione di dolcezza sciocca. La bocca dischiusa, il labbro pendente scoprivano i denti verdastri, guasti dall'eccesso dello zucchero. Aveva le spalle un po' curve, il petto e le anche stretti, il ventre grosso. Lunghi piedi, lunghe braccia e lunghe mani stecchite colle unghie cortissime per l' abitudine di rosicchiarle. Bei capelli e bella carnagione.

Vestiva riccamente, colla gonna a strascico sopracarica di ornamenti, ma aveva due

bottoni slacciati alla vita e una cravatta rosa macchiata di brodo; aveva anche tre o quattro braccialetti d'oro che si cozzavano senza scintillare perchè l'incuria li aveva resi opachi, sì da parere d'ottone sudicio.

Padre e figlia non parlavano, però il padre guardava lei intensamente, e il giornale gli sfuggiva a poco a poco dalle mani cacciato da un pensiero doloroso che gli faceva contrarre le dita.

*

Quando Editta comparve come una fata, pallida e bruna nel cerchio luminoso della lucerna col suo scialle da viaggiatrice sul braccio e l'altro braccio pendente a raccogliere il lembo della gonna, la ragazza si staccò dal camino e sorridendo con stupore mormorò: ah! intanto che un chiodo, rattenendola per il vestito, vi faceva uno strappo.

Bruno si mostrò immensamente lieto della visita. Strinse le mani di Editta, la fece sedere, la tempestò di domande, ma si fermò sbigottito udendo un piccolo colpo di tosse; guardò sua figlia.

— Hai tossito, Rachele?

— Io no, non ho tossito; è una caramella che m'è andata a traverso.

Bruno soffocò un sospiro.

— È un po' raffreddata — disse volgendosi a Editta — non vuole aversi riguardo, benedetta bambina! Ora prende le pasticche d'altea. Ne hai ancora di pasticche, Rachele?

— Sì, ne ho, ma non mi piacciono; preferisco le caramelle di limone e più ancora gli africani colla crema.

Bruno sorrise. Egli era persuaso che sua figlia avesse molto spirito, e che soltanto una invincibile timidità la trattenesse dal farne mostra. Editta non ebbe bisogno di cercare una frase conveniente per esporre il motivo della sua venuta, nè di doversi umiliare a dire: Sono qui da voi perchè non so dove andare.

Bruno la prevenne con un'insistenza così gentile, che l'orfanella ne fu proprio commossa. Anche Rachele unì le sue preghiere, intanto che osservava i capelli di Editta raccolti in un modo graziosissimo sull'estremità della nuca, e promettendo a sè stessa di farsi insegnare una pettinatura che stava tanto bene.

— Sai? — disse la giovane istitutrice con un piglio di serietà amichevole — riprenderemo il corso delle tue lezioni di lingua inglese. Oh! studieremo.

— Per l'amor del cielo! — esclamò l'altra. — A questo patto non ti voglio.

— No? Allora ti farò vedere due o tre punti di ricamo che ho imparati da mia zia Amarilli.

— Nemmeno, nemmeno — continuò Rachele — lo studio mi fa male alla testa e il lavoro mi fa male le braccia. Noi anderemo a spasso, mia cara, e la sera mi leggerai *Il ritorno di Rocambole;* è molto interessante.

Bruno si affrettò a soggiungere:

— In verità Rachele è un'ottima ragazza, ma ha l' abitudine di metter fuori tutte le fanciullaggini che le passano per il cervello... e poi...

La fronte del povero padre si rannuvolò. Lo stesso pensiero, sempre quello, profondo e doloroso gli si dipingeva sul volto; strinse le labbra per non parlare, e si pose ad accarezzarsi macchinalmente la barba.

Editta si trovava un po' imbarazzata.

Fortunatamente la sua compagna, che si era seduta colle gambe a cavalcioni e che da qualche istante sbadigliava rosicchiandosi le unghie, esclamò improvvisamente:

— Io ho sonno. Andiamo a letto?

La proposta fu accettata con piacere. Rachele si ritirò subito nella sua camera, ma siccome quella di Editta non era preparata, Bruno la invitò ad aspettare un momento accanto al fuoco. Appena furono soli prese con vivacità la mano di Editta e le chiese ansante:

— Come l'ha trovata?

E perchè Editta, colta così all'impensata, non rispondeva subito, egli ricadde con angoscia sulla sedia mormorando:

— Male... male... lo so.

— No, creda, non mi pare. Forse un po' magra...

— Sì! sì! — interruppe Bruno — molto magra; e quei zigomi rossi li ha osservati? e...? — alzò l'indice e lo pose dietro l'orecchio — e la tosse?

— Oh! la tosse non si sente nemmeno.

— Già. È appunto quella.

L'accento di Bruno mentre diceva: è ap-

punto quella, scosse Editta e le accese come una luce davanti agli occhi.

In quel mentre si udì dalla scala la voce di Rachele:

— Editta! Editta! Vieni un po'su; fa vedere alla mia cameriera come sei pettinata.

— Gliela raccomando — disse il povero padre seguendo Editta sui primi scalini — me la tenga allegra; ha bisogno di distrazioni, di discorsi con fanciulle della sua età. Come ha fatto bene a venire! È Dio che l'ha ispirata. Le suggerisca, lei come lei, il decotto di catrame; a me non vuol dar retta. La persuada a stare coperta.

Rachele che aspettava la sua amica, mezzo spogliata, sul ballatoio tossì un poco.

Bruno soggiunse ancora: — Gliela raccomando! — E trovandosi solo, al buio, in fondo alla scala lasciò cadere silenziosamente una lagrima.

*

Quante ne ho conosciute! — dice il poeta delle *Orientali* — una era bianca e rosa; l'altra aveva gli occhi neri brillanti sotto la

nera mantiglia — e sono morte! Quante ne abbiamo conosciute noi tutti!

Nascono gioia e speranza della madre; vengono su vispe e folleggianti, paiono robuste. Uscite dall' infanzia, spiegano sorridendo le loro ali d'angelo ancora candide e immacolate verso le misteriose tentazioni del futuro. L' alba della giovinezza imperla le lori fronti spensierate e serene; la vita le aspetta ne' suoi vortici frementi, l' amore le chiama... povere colombe che non vedranno il nido!

Oggi tossono un poco; domani hanno la febbre; doman l'altro la madre pazza di dolore ne comporrà le fredde mani sul loro petto di vergine.

Tremenda malattia che simile al mostro della favola divora ogni anno centinaia di fanciulle, sorda alle preghiere, ribelle alla scienza, cinica e spietata nella sua sete inestinguibile di sangue giovanile — poichè ad essa abbisognano le vittime giovani e belle, cinte di fiori come sulle are antiche.

Rachele non era bella, e nulla sotto questo rapporto la consacra alla pietà del poeta; ma nell'ordine della natura è pure un atomo

del gran tutto; è un essere — sia anche fra gli ultimi — che ha diritto alla sua porzione d'esistenza, d'aria, di sole, di gioia, di lagrime. Ella doveva avere il tempo per lo meno di pagare quanto aveva costato — tutte le ansie, tutte le veglie, tutti i sacrifizi — doveva essere il conforto della vecchiaia di suo padre. Era tanto amata che doveva vivere; solo chi non ha amore può morire senza rimpianti.

Ho io pronunciato la crudele parola? Rachele era tisica. Primo stadio — dicevano i medici — ma chi ne sa nulla?

Vedendola sempre, stando insieme, un po' la tosse, un po' gli altri sintomi indicati da Bruno, e che erano evidentissimi, Editta si persuase che la sua compagna era seriamente ammalata, e quello che non aveva potuto fare la simpatia fece la compassione: Editta amò Rachele. Dunque cure grandissime, previdenze quasi materne, una pazienza, una dolcezza inalterabili.

Rachele, naturalmente, non credeva al suo male. Un semplice raffreddore, diceva essa, una cosa da nulla. Quando tossiva era sempre perchè le era andato un non so che a

traverso; del rossore degli zigomi accusava il fuoco del caminetto; del pallore delle guance, il freddo preso fuori.

Impossibile farle prendere medicine; aveva fissato il chiodo sulla floridezza della propria salute e nessuno poteva smuoverla.

Questa sicurezza, questa baldanza imperiosa e decisa non ingannavano Editta, che anzi riconosceva in esse un pronostico allarmante; ma Bruno fu illuso. Desiderava troppo di sperare, misero padre, per non aiutare lui stesso la speranza. Si fa sempre così.

E non si parlò più nè di male, nè di rimedi; Rachele viveva a suo talento senza regola e senza norma; pareva che la tosse fosse un po' assopita; essa giurava di non essere mai stata tanto bene. Bruno diceva:

— La gioventù è come le piante; non ho io forse in giardino quell'alberello di mele che temevo di veder morire da un momento all'altro? Tutto l'inverno è stato vizzo e male andato; chi gli avrebbe offerto un baiocco? Ed ecco già che ai primi soffi della primavera rinasce e si rafforza di una vita novella.

Il pover'uomo avrebbe dovuto soggiungere: Sì, la gioventù è come le piante; finchè

una goccia d'umore fecondo circola nelle radici, la primavera compie il miracolo, ma quando quella goccia manca, soffiano invano le tiepide aure!

Marzo era passato co' suoi venti impetuosi spazzando la cima delle alpi e portando giù nelle valli il profumo delle prime viole. Le colline perdevano le tinte brulle e nebbiose per vestirsi di tenero muschio; fra l'erbetta nascente brulicavano colle aluccie di velo i moscerini e dalle praterie lombarde, dove avevano svernato, salivano ai monti le mandre giulive, facendo tintinnire i sonagli cui accompagnava il canto lento dei pastori.

La primavera, incantevole sempre, aveva seduzioni speciali, quasi ingenue in quell'angolo tranquillo pieno di verde e di silenzio.

Le due fanciulle scendevano spesso il sentiero che dal paese conduce alla Sonna, ma ben presto Rachele trovò questa passeggiata monotona e preferì la via maestra dove almeno si incontrava qualcuno; ma appunto per questi qualcuno non potevano andarvi sole, essendo il decoro e le convenienze più intolleranti ancora nei piccoli paesi che nelle città.

Bruno dovette unirsi a loro. Così accadeva

molte volte che Editta, non trovandosi necessaria, chiedeva il permesso di rimaner sola — e tutta sola slanciavasi come giovane gazzella giù per i sentieri del torrente; sedeva in riva all'acqua, sui sassi e, volgendo intorno lo sguatdo nella fresca solitudine, sprigionava un grido di libertà che gli echi della valle ripercotevano.

Erano le ore felici di Editta.

★

Chi mi insegna la verità? Io la vado cercando e non la trovo.

Ha ragione lo stoico impassibile che governa il suo cuore come un orologio? Ha ragione il fanatico che attraversa la vita spiritalmente guardando oltre la tomba? O dobbiamo noi credere al poeta?

Che mai doman possa avvenir, non cerca
E qualunque la sorte a te conceda
Giorno di vita, in tuo profitto il volgi;
Nè i dolci amor, nè le gradite danze
Finchè da te giovin di fresca etade
Trista canizie è lungi, no, non disprezza.

Vi è una quarta opinione che consiste nel non preoccuparsi affatto di queste tre. Beato chi la segue.

Ma si danno anime irrequiete e superbe che non accettano l'elemosina del pane quotidiano, che trovandosi, come Amleto, ricche e amate, hanno bisogno di crearsi quel dolore che l'avara natura non ha loro concesso.

Sono le anime superiori, non c'è che dire. La plebe, che spasima per la fame, non sa che cosa voglia dire spasimare per un'idea, e i ricchi ignoranti, che affogano nell'oro, non pensano che vi possa essere una cupidigia maggiore — la cupidigia del sapere.

Tutti i germi poetici del padre, semente caduta da un albero che la bufera aveva atterrato, fremevano nel sangue di Editta. Era ideale e aristocratica; giudicava tutto da un sol punto di vista, e siccome precipitava i suoi giudizi e difficilmente si decideva a ripudiarli, la verità, quella verità ch'essa tanto amava le sfuggiva spesso. Credeva di essere positiva, ma il capo le spaziava nelle nubi fra sogni dorati e splendori rosei.

Cresciuta in mezzo ai libri e alla poesia scritta, le era ignota la poesia suprema della

natura, e se prediligeva le rive della Sonna, non era tanto per la bellezza del luogo come per trovarsi libera coi suoi pensieri.

Ella fantasticava lungo il corso del placido torrentello senza curarsi dei perfettamori che le fiorivano sotto i piedi o dei ciclamini che profumavano l' erba.

Che cosa pensava? Che cosa desiderava? Essere felice; in che modo?

Le persone come lei non arrivano facilmente a tale meta, e si accontentano quasi sempre di una mediocrità orgogliosamente sopportata.

Mi perdonino gli idealisti. Vi è una poesia che è luce, ma ve n' è una che è nebbia; questa nebbia appunto avviluppava il cervello di Editta che avrebbe voluto il mondo popolato da eroi, e che incontrando degli uomini, si ritraeva sdegnosa.

Era troppo sagace per rappresentare il personaggio della fanciulla ingenua, ma non era nemmeno una donna, perchè della donna le mancava la sapiente esperienza e la bontà indulgente.

Era cara, gentile, simpatica, ma qualche cosa di duro, di aspro traspariva a rari in-

tervalli dal suo contegno; pareva alterigia, e forse lo era un poco, ma più assai mancanza di tatto e di quell' arte superiore di affrattellarsi con tutti che, ove non sia in natura, è difficilissima ad acquistarsi.

Editta non si abbandonava, ecco. Una grande stima di sè stessa (che è la base dei caratteri forti) scompagnata dalla tolleranza dei difetti altrui, le rendeva insopportabili la vacuità e l' ignoranza che abbondano tanto in questo nostro gregge umano, e chiudendosi subito in sè stessa come diffidente sensitiva, trascurava di cercare il lato buono, quello da cui si sopporta.

Così, appena giunta in casa Spiccorlai, ella indovinò, è vero, l' angelico cuore di Amarilli; ma siccome la zitellona si adattava a vivere in quell'ambiente e con quelle persone, Editta concluse che era un'anima piccola, che non avrebbe potuto comprenderla interamente, senza soffermarsi a indagare le cause di quella rassegnazione, e vedere se ciò che a lei pareva piccolezza non fosse invece il sacrificio di una grande virtù.

Come si vede, Editta, balzata da una vita placida e gioconda contro gli scogli più in-

grati, non aveva avuto il tempo nè l'occasione di formarsi un criterio giusto. Ella non scorgeva che due punti ben distinti: il passato luminoso e l'avvenire buio. Era stata avvezza ad amare soltanto suo padre e sua madre, la loro cameretta, i loro libri, le loro idee, le sembrava di non poter amare niente altro sulla terra.

Al pari di un selvaggio che non si fosse cibato mai che delle radici native, ella passeggiava sotto gli alberi carichi di frutti, ignorando che la natura li maturava per lei.

Ma il grano nascosto nella terra, la larva nel bozzolo, il pensiero nel cranio, tutto ciò che vive sotto le apparenze della morte ha il giorno del gran risveglio. Passione, affetti, sensibilità, entusiasmo, ogni virtù assopita nel cuore di Editta aspettava quel giorno.

*

Nelle sue gite solitarie la fanciulla non si era mai allontanata dalla vista del paese; un meschinissimo mulino posto sull'altra riva della Sonna ne era il termine abituale.

Il mugnaio era sempre in giro per i suoi affari; sua moglie, povera donna istupidita dal lavoro e dalla miseria, lavava i cenci al torrente, e non voltava nemmeno la faccia a guardare la forestiera. Editta aveva bensì avuto uno o due impeti di compassione che le suggerivano di fare a quella donna l'elemosina di una parola; ma le sue troppo solite considerazioni la trattennero; si domandava d'altronde che cosa poteva dirle, e finì col non dire nulla.

Molte volte Editta sentiva il cuore gonfio di affetti e un bisogno d' espandersi che si traduceva in una cupa malinconia; era allora più che mai taciturna, e passava accanto a quella grande consolazione che si chiama amor del prossimo senza curarla.

Credeva che la solitudine sola le potesse far bene, la cara solitudine che la lasciava a tu per tu co' suoi pensieri. Fantasticando, poetizzando, s' era portata una volta più in su verso la Sonna, sempre nel silenzio di quella valle romita che nemmeno gli uccelli attraversano coi loro gorgheggi e che il mormorio dell' acqua appena anima di cadenze regolari e gravi.

Il passo leggero di Editta non smuoveva i ciottoli del sentiero; le foglie immobili sul suo capo lasciavano piovere puri e vermigli gli ultimi raggi del sole; il giorno moriva.

Editta si accorse in tempo di essersi dilungata oltre il consueto, e ritornando sulla via fatta, cercò un ponticello di legno, una semplice tavola che il mugnaio gettava al mattino e che — la fanciulla ne concepì subito il sospetto perchè la tavola non c'era più — ritirava al cader del sole come un castellano geloso.

Era uno spiacevole contrattempo; però si poteva entrare al mulino. Editta incominciò internamente un piccolo atto di contrizione e promise a sè stessa di fare un' ammenda onorevole della sua fierezza; chi sa, sarebbe forse arrivata ad accarezzare colla sua manina sdegnosa il bimbo della mugnaia — ma il mulino era chiuso.

La famigliola, approfittando che l' indomani era domenica, s'era portata ad un vicino paese dove alcuni parenti banchettavano per nozze. Editta si trovò dunque sola davanti al torrente che gorgogliava tranquillo in mezzo ai sassi. Non ebbe paura — nel

senso più assoluto di questa parola — ma certamente fu un po' inquieta.

Che fare? L'acqua non era alta, verissimo, ma bisognava per lo meno essere inseguiti o avere il fuoco alle spalle per decidersi a traversarla a guado. Se fosse stato pieno giorno, si sarebbe tolta l'impresa di discendere fino a Cisano per risalire poi dall'altra parte; ma l'ora era tarda; Rachele doveva aspettarla senza dubbio, e il signor Bruno che cosa avrebbe pensato?

Editta si pose a correre di qua e di là, cercando un passaggio o un'idea. Provò a gettare nell'acqua alcune pietre coll'intenzione di passarvi sopra, ma le pietre piccole si affondavano e quelle grosse ella non poteva smuoverle.

Ogni istante che passava rendeva la situazione peggiore. Già il sole era scomparso dietro i monti; la piccola valle si chiudeva nelle ombre del crepuscolo, e il silenzio vi era più solenne che mai.

Editta accumulò le pietre e volle arrischiarsi; ma al primo passo l'acqua le salì fin sopra la caviglia, strappandole un grido di sgomento e di dispetto.

A quel grido rispose un rumore. Non era l'eco della sua voce, era uno strepito di passi dietro i noccioli del sentiero.

La fanciulla si volse rapidamente, e vide scendere un uomo dalla collina. Aveva, poco su poco giù, l'aspetto di un campagnuolo; del resto, in quel momento Editta non poteva disporre liberamente de' suoi occhi e della sua attenzione; quell'uomo rappresentava un aiuto, ed ella non cercò più in là.

Più tardi confessò ella stessa che, a farglielo giurare sulla sua vita, non avrebbe potuto dare un solo connotato, tanto le premeva poco di guardarlo.

Lo sconosciuto comprese l'imbarazzo della povera signorina, e francamente avvicinandola le offerse più col gesto che colle parole di trasportarla dall'altra parte. Anche Editta comprese più il gesto che le parole. Le parve naturale che un uomo avvezzo a quei piccoli incidenti della vita di campagna, e premunito da un lungo paio di stivali da caccia, non dovesse temere di bagnarsi i piedi.

Accettò con riconoscenza, occupata da un unico pensiero che era quello di togliersi di lì.

Egli le cinse con un braccio la vita, sollevandola così destramente che si trovò sulla riva opposta senza avere sfiorato l'acqua neppure col lembo della gonna.

Nel brevissimo tempo della traversata Editta non fece nessuna riflessione, ma istintivamente pensò se doveva dare una mancia a quell'uomo. A buon conto, dopo avergli detto grazie, si frugò nel taschino dell'abito.

Egli vide l'atto e con gentile premura le chiese:

— Ha perduto qualche cosa, signorina?

La lingua, l'accento, la voce stessa colpirono Editta che guardò finalmente lo sconosciuto; il suo sguardo fu rapido come un lampo, ma bastò per farle comprendere il grosso sbaglio che aveva commesso. Un rossore intenso le coperse la fronte, un tremito, un'agitazione strana le fecero battere il cuore a precipizio. Ritirò la mano dal taschino ed ebbe appena tanto fiato per balbettare una innocente bugia:

— Sì... il fazzoletto.

— Se vuole... — replicò l'altro facendo l'atto di ripassare il torrente.

— No, no, no, — esclamò la fanciulla — grazie!

E fuggì, smarrita, divorando la via, senza vedere nè udire più nulla, col cuore che continuava a batterle forte.

Bruno e Rachele l'aspettavano sulla soglia di casa, impazienti, inquieti. Perfino la cuoca, buona vecchiarella affezionata, dividendo l'ansia dei padroni, gridò quando vide comparire Editta: — Finalmente!

Circondata da domande, ella dovette raccontare la sua piccola avventura — e la raccontò con vivacità febbrile, arrossendo ancora come se lo sconosciuto le fosse stato davanti indovinando i quattro soldi ch' ella voleva dargli.

— Chi sarà quell'uomo? — domandò Rachele.

— Qualche affittaiolo di Cisano — rispose il padre.

— Scommetto — interruppe la cuoca che non aveva voluto perdere la descrizione e se ne stava sull'uscio in attitudine famigliare e modesta — scommetto che è il signor Giovanni!

Alla profezia fatta dalla cuoca con accento convinto, Bruno rispose: — Può darsi.

Dunque Bruno conosceva il signor Gio-

vanni. Rachele non disse nulla; dunque lo conosceva anche lei e le premeva poco. La serva tornò in cucina e il discorso cambiò; ma Editta non fece altro tutta la sera che almanaccare col signor Giovanni.

Chi ebbe diciasette anni se ne ricordi!

Non dico a caso chi ebbe diciasette anni, perchè vi sono molte persone anche sessuagenarie che quei benedetti diciasette anni non li hanno mai avuti. Questo capitolo non è per loro.

In Editta c'era tutta la freschezza dell'innocenza che i disinganni non hanno scolorita; era imbevuta di poesia, era afflitta, era sola.

Ritiratasi in camera, a lume spento, col viso in giù deliziosamente sprofondato tra le pieghe del guanciale, ella fantasticò buona parte della notte. Le era capitato qualche volta a Bruxelles di sentirsi camminare alle calcagna un giovane elegante in guanti color paglia o di ricevere una dichiarazione ottica, in teatro, attraverso le doppie lenti di un binoccolo; ma quelle sensazioni effimere e comuni non potevano paragonarsi all'impressione viva che le restava ora nel cuore.

Chiudendo gli occhi, ella vedeva ancora discendere dalla collina un uomo — niente altro che un uomo — bello o brutto, giovane o vecchio, non ne sapeva nulla.

Quell' uomo la prendeva in braccio — in braccio? sì; faceva l' ufficio di un ponte o di una barca, non c' era da preoccuparsene. Tutto a un tratto ella lo guarda... non è più l' uomo di prima. Vede confusamente uno sguardo fulgido, una fronte intelligente, un sorriso come i contadini non hanno.

E l'aveva presa in braccio!

Sprofondandosi ancor più nel guanciale, Editta tentava ricordarsi il suono della sua voce, i gesti, l'espressione.

Parole non ne erano corse molte, ma le sembrava che si fossero dette tante, tante cose.

A me, a voi, ai nostri buoni amici, a tutti coloro insomma che di torrenti ne videro più d' uno, e bene o male li hanno già attraversati, non parrà vero che Editta vi spendesse dietro tanta immaginazione, ma se vogliamo essere sinceri, dobbiamo rammentare quello che si fece noi la prima volta.

Beato chi può dire, pensando alla sua

giovinezza: « Quante innocenti follie ho commesso, quante care stupidaggini! » — colui ha conosciuto la vita.

Nella sua avventura Editta non considerava che il lato poetico, cioè non tanto l'avventura in sè stessa come il romanzetto che vi s'aggirava intorno, il mistero, l'ignoto.

Chi era il signor Giovanni? Ecco la gran quistione.

All'indomani, domenica, la giovane istitutrice, che incominciava a prendere per proprio conto delle lezioni di esperienza mondana, balzò dal letto molto tempo prima del solito, e parve che infrangesse in modo assoluto le sue abitudini perchè la cuoca, vedendola comparire sull'uscio di cucina, diede i segni del massimo stupore.

Margii — la buona bergamasca rispondeva da cinquant'anni al nomignolo di Margii, e l'avrebbero sorpresa molto chiamandola Maria — lasciò in sospeso le sue faccenduole e mosse verso la fanciulla domandandole in che cosa poteva servirla.

La fanciulla mise fuori la sua seconda bugia; disse che si sentiva poco bene, e intanto che Margii le preparava una tazza di caffè,

sedette su una di quelle panchine di legno che fiancheggiano i focolari antichi, dove i padroni d'una volta non sdegnavano di sedere insieme ai servitori.

Quella mattina d'aprile non era così calda da rendere penoso il fuoco; anzi Editta vi accostò dolcemente i suoi piedini.

— Ha freddo? — domandò la premurosa Margii.

— Ieri mi sono bagnata un poco... (terza bugia), e credo che l'umido mi sia rimasto nelle ossa.

— Ah! può dire di essere stata fortunata. Se non capitava il signor Giovanni!... Badi, si brucia le scarpe.

Sarà; ma assicuratevi lettrici che bruciava maggiormente una parola sulle labbra di Editta. Ella voleva chiedere: Chi è il signor Giovanni? — eppure l'orgoglio, la ritrosia, un senso indomito e selvaggio le ricacciarono in gola quella parola.

Margii lasciò cadere il coperchio sulla cuccuma, avendo cura di tenerlo sollevato con un fuscellino — il perchè non si sa — e soggiunse:

— Il signor Giovanni è la provvidenza della valle. Zucchero niente?

— No.

Ella avrebbe voluto dire: In qual modo è la provvidenza della valle? — ma non lo disse; e mandò giù il caffè ancora bollente.

Margii intanto s'era rimessa alle sue faccenduole. Editta si alzò, depose la tazza sul tavolo e stette un minuto ferma davanti alla buona donna. Sembrava decisa a voler parlare ad ogni costo, ma un no improvviso e risoluto dovette decidere la tenzone che si agitava dentro di lei perchè si allontanò lentamente, in silenzio.

★

Alcune ore dopo, Editta ripassava davanti alla cucina di Margii; era con Rachele e con Bruno — andavano a messa.

— Oggi non è cantata — disse la cuoca facendosi sulla soglia — perchè il signor curato ha la raucedine: faranno presto.

L'oracolo della famiglia la sapeva lunga in tutto. Trenta minuti appena e la messa era bell' e finita.

Nell' uscire di chiesa, appoggiato all' ultima colonna vicino alla piletta dell' acqua santa,

Editta vide l'uomo della valle. Questa volta lo vide proprio bene. Era alto, bruno, snello e forte; due occhi castagni limpidi e brillanti illuminavano tutta la sua maschia faccia dalle linee severe; aveva il sorriso dolce come un bambino e lo sguardo fiero come un soldato. Era bello; era sopratutto pittoresco, vestito di abiti comuni, con un largo cappello di feltro e stivali a gambiera, senza guanti, senza gemme, senza occhialetto.

Riconobbe Editta e la salutò con un breve inchino.

La fanciulla si sentì infiammare le guance; tutti i suoi rimorsi la ripresero pensando che ella aveva voluto dare quattro soldi a quell'uomo. Dapprima lo aveva creduto un lavorante, ora le pareva poco crederlo principe.

Chi frena una giovane immaginazione? Il nome di Giovanni, troppo prosaico per una personcina che sognava Arnoldo, Ugo, Romeo, si persuase fosse una finzione, una maschera destinata a coprire chi sa quale mistero. Una volta lanciata su questa strada nulla doveva sembrarle impossibile, e se potessero parlare i vecchi sassi del paesello

direbbero che Editta quella mattina aveva le ali ai piedi.

Ce ne meraviglieremo noi? No, per parte mia, che so abbastanza cosa voglian dire fantasie dei sedici anni.

Intanto Editta sotto il portico di casa fece una sosta, e lasciando andare avanti Bruno colla figlia, finse di interessarsi a certe verbene, per dare agio a Margii di uscire ancora fuori.

E Margii non si fece aspettare.

Dall' uscio di cucina, dove se ne stava colla tafferia in mano, ella vide la ragazza, e senza smettere dal mondare il suo riso le rivolse la parola come costumano tutte queste buone donnicciuole allevate nelle famiglie di provincia, perchè crederebbero di mancare all' educazione lasciando i padroni senza interlocutori e stimano una grande prova di creanza quella di non permettere che una persona resti in silenzio; bisogna anche dire, senza offenderle, che fra tutti i loro doveri reali questo dovere imaginario è forse il più simpatico a quelle anime ingenue ed espansive.

Margii dunque le rivolse la parola:

— Ha sentito messa, signorina? È stata corta eh? lo avevo detto. E il signor Giovanni l'ha veduto?

Editta, che un momento prima non cercava altro, si morse le labbra per il dispetto di doverne parlare:

— Come sai tu, Margii, che quella persona era in chiesa?

— L'ho visto. Ero qui dalla fruttaiuola dirimpetto; egli è passato e mi ha detto: « Buon giorno, Margii, quando me la porti quella semente? » È semente d'erba matricaria che vuole coltivare per i poveri della valle. E poi mi ha salutata, con quella cordialità tutta sua, tirando dritto verso la chiesa. Ecco perchè lo so.

Editta fece uno sforzo che le costò un gambo innocente di verbena, stritolato fra i suoi ditini nervosi.

— È dunque medico?

— Mah!... però no; non è medico; non è niente, nè un signore, nè un contadino, nè un operaio, quantunque lavori tutto il giorno nel suo campo e nel suo orto e abbia una gran corte piena di animali che alleva in un modo affatto diverso dagli altri — e

non è un sapiente perchè parla sempre volentieri coi poveri e cogli ignoranti. Insomma, è il signor Giovanni. Io l'ho visto nascere; suo padre era organista qui, ma lui è stato via molto tempo, poi è tornato, e Dio voglia che non ci abbandoni più. Di uomini come lui ce ne dovrebbe essere a staia.

Era un bell'elogio quello di Margii, non c'è che dire; la brava creatura l'aveva fatto continuando ad agitare la mano sul riso per non perdere tempo, ma quando gettava via un granello di miglio o una festuca, poichè la mano doveva allontanarsi egualmente ne approfittava per disegnare nell'aria un gesto energico che mostrasse tutta la sua convinzione. Eppure Editta subì questo discorso come una doccia di acqua fredda.

Ad ogni parola di Margii il principe si dileguava, l'eroe si rimpiccioliva, restava l'uomo — un uomo che divertivasi a piantare erba matricaria e a discorrere colle comari...

Ah! come Editta rimpianse nel suo immenso orgoglio quella notte trascorsa in sogni d'oro e tutta la mattina ch'ella aveva

sprecata ricamando fiori di seta su una tela volgare.

Ricacciò indietro le pazze illusioni che si erano curiosamente affacciate per un istante alla sua fantasia; si vergognò di aver potuto collocare così basso un pensiero, quasi un palpito, e avida di reazione, lasciò turbinare più violenti, più acri del solito i suoi sdegni superbi, la sua amara fierezza. E però fu mesta tutta il giorno, malcontenta, irascibile.

Margii che non era diventata vecchia per nulla, vide tutte queste variazioni, e al quarto cambiamento d'umore sollevò sulla fanciulla il suo occhio chiaro, intelligente, pieno di benevolenza, come per domandare a sè stessa: Oh! vecchia Margii, la riconosci quest' aria?

Ma un altro avvenimento ruppe il filo alle investigazioni della buona donna e occupò Editta al punto da farle dimenticare i suoi irosi propositi.

Rachele, a pranzo, ebbe un urto violento di tosse, si coricò presto, dormì malissimo e all'indomani una striscia di sangue rigava il suo guanciale.

Le passeggiate di Editta furono soppresse;

dichiarata la polmonite, essa non abbandonò più nè di giorno nè di notte la camera della sua compagna.

Una mattina Bruno, seduto accanto al letto di sua figlia intanto che Editta prendeva un po' di riposo, fischiava sommessamente.

Egli pensava che Rachele udendolo zuffolare lo crederebbe molto allegro; lo sventurato padre era giunto a cercare nella menzogna qualche conforto, un'illusione, se non per sè stesso, per lei. Difatti l'ammalata gli domandò:

— Cos' hai di bello? sembri contento.

— Sì — rispose Bruno fregandosi i ginocchi rapidamente con tutte e due le mani e sbattendo le palpebre per cacciare indietro le lagrime — sono proprio contento. Tu stai meglio; presto ti alzerai e sarai guarita e... e sono contento per questo.

Una lagrima gli cadde sulla mano. Buffona! doveva proprio venire lei a rompergli il giuoco — le diede un buffetto e fischiò con maggior lena.

— Ricordati — disse Rachele tossendo — che mi devi far venire da Milano un paio

di scarpe, a sandali, con bottoncini d'acciaio brillantato.

— Sì.

— Coi tacchi alti.

— Sì.

Siccome Rachele tossiva ancora, Bruno si alzò per versarle da bere. La ragazza bevette, ma tenendo in mano il bicchiere, tra un sorso e l'altro, continuò:

— Di tanto in tanto ti faccio spaventare, non è vero papà? Vado soggetta alle infreddature, e poichè sono robusta, mi pigliano con impeto, sopraggiunge la tosse e la febbre, ma non è niente. Tu e il medico mettete giù un grande apparecchio (si fermò un istante per prender fiato) e non è niente affatto.

— Sicuro; niente affatto. Prendi una pillola...

— Ma se è inutile!

Inutile... pur troppo!

A Bruno cadde la testa sul petto e gli occhi, che non potevano più contenere le lagrime, si fissavano ostinati sulla frangia della coperta.

— Fischia ancora, papà.

L' infelice fece udire un fischio disarmonico e stuonato.

Rachele si pose a canzonarlo; volle ridere, ma uno sbocco di sangue la interruppe a mezzo.

Bruno si slanciò verso sua figlia che continuava a ripetere; non è nulla; e intanto sveniva.

Dalla finestra salivano le voci balde e giulive di un drappello di coscritti; i loro passi destavano l'eco della via, e l'onda sonora che si lasciavano addietro portava in alto tutti i fremiti della vita impaziente. Quanti cuori di madre, di sorella, d'amante seguivano invisibili i giovani soldati; quanti fiori, quanti raggi splendidi, quante promesse la speranza seminava davanti a loro! Quanto dispregio della morte e che sicurezza nei propri incantevoli vent' anni!

Bruno fu infastidito da quelle voci. Chiuse le imposte e tornò a sedere presso il letto della figlia, muto, immobile.

Rachele era assopita. Nel suo immenso egoismo il padre avrebbe voluto che tutto il mondo dormisse.

Essa riposava colla bocca aperta, una bocca

larga e brutta che lasciava vedere i denti più brutti ancora; ma Bruno la contemplava in estasi. Ai suoi occhi non vi era creatura più bella nè più perfetta. Era sua figlia, l'aveva fatta lui, gli apparteneva. Questa ragione, brutale se si vuole, ma fonte del più elevato affetto, ritornava costante nel cervello del povero padre. Che importava a lui di tutto il resto?

C'è l'amore di patria, è vero, c'è l'amore della scienza, c'è l'ambizione che è una formula dell'amore di sè stessi e cento e mille altri sentimenti che bastano da soli a riempire una vita; ma che serve? Egli amava quella ragazza tisica, quella ragazza che stava per morire, e nessun'altra cosa al mondo poteva distoglierlo dal suo amore geloso e selvaggio.

Che fosse goffa e senza ingegno, pazienza, anzi meglio; l'avrebbe amata lui solo; e a lui bastava vederla muoversi, ridere, parlare — ma ora non parlava, nè rideva. Appoggiata al guanciale, la sua faccia livida e infossata presentava già il profilo d'uno scheletro. Dormiva e pareva che non dovesse svegliarsi più.

Sotto le pieghe della coperta si disegnavano le gambe lunghe e stecchite; un piede posava sull' orlo del letto — Bruno si ricordò delle scarpine coi bottoni d' acciaio brillantato e coi tacchi alti — allungò la mano, colle dita tese, e misurò quel piede. All' improvviso contatto l' ammalata, senza svegliarsi, si contrasse e si voltò dall' altra parte.

Bruno ritirò la sua sedia con precauzione.

Per una di quelle stranezze alle quali il cervello si abbandona indipendentemente dal cuore, senza transazione, senza alcun punto di contatto, gli si parò alla mente un giorno della sua passata giovinezza.

Si rivide spensierato e sereno in compagnia di amici giocondi, sotto il pergolato di una osteria di campagna — e ricordò a puntino tutti i particolari di una chiassosa partita alla *morra* — la testina provocante della figlia dell' oste guardava attraverso le foglie, e le allodole che trillavano su in alto non avevano vanni così arditi come se li sentiva lui, Bruno, il più ricco, il più felice, il più allegro degli studenti.

Un sorriso dove il disinganno aveva ver-

sate tutte le sue amarezze terminò la visione.

Si alzò di nuovo, prese una boccetta e preparò la medicina perchè Rachele la trovasse pronta al suo svegliarsi.

In quel momento l'uscio si schiuse adagino adagino, e Editta avanzandosi in punta di piedi, disse:

— Vada pure, signor Bruno; sto qui io adesso.

Non era molto che Editta aveva preso il suo posto di infermiera, quando Rachele si svegliò e chiese da mangiare. Editta volle suonare il campanello, ma l'ammalata la pregò di scendere ella stessa in cucina.

A metà scala Editta vide due uomini che fermi sotto il portico discorrevano a bassa voce. Uno era Bruno e l'altro non si distingueva bene, ma ad una certa casacca di fustagno e all'alta gambiera di uno stivale da caccia Editta credette di riconoscerlo, e il cuore improvvisamente le diede un balzo. Discese la scala un po' tremante e si prometteva bene di tirar dritto in cucina, quando il signor Giovanni, levandosi il cappello con tratto cortese, l'obbligò a rendergli il saluto.

— E Rachele? — domandò subito il signor Bruno.

— Si è svegliata ora; ha chiesto da mangiare...

— Vado io a dare gli ordini a Margii — disse il padre, e lasciò soli i due giovani.

Editta non pensava certamente a fermarsi; ma prima di salire dovette per lo meno fare un cenno di capo a quell' ospite che il padrone di casa aveva piantato lì in piedi sotto al portico.

Editta portava il lutto di suo padre; su quelle vesti nere il pallore del suo volto spiccava maggiormente, e le occhiaie infossate annunciavano la fatica delle veglie. Il signor Giovanni la guardò intensamente, con profonda attenzione, e le disse:

— Mi pare, signorina, ch' ella abbia sofferto un poco dalla prima volta che la vidi...

Editta aveva dominato il palpito involontario di una simpatia che la sua ragione non approvava e rispose asciutto:

— Sto bene, grazie.

Poi sparve rapida su per la scala.

Però, ripreso posto accanto al letto della tisica, non le riuscì tanto facile di cancellare

l'imagine del signor Giovanni. Suo malgrado quella fisionomia maschia e intelligente le ritornava con insistenza davanti agli occhi, e per quanto a bello studio ella tentasse contrapporvi i rozzi panni, la vita campagnuola, le mani annerite dal sole, la figura le appariva tuttavia splendente come quella di un cavaliere antico.

Poco dopo, nel silenzio della camera dell'ammalata, ella udì sbattere la porta di strada, e un passo risoluto percuotere il lastrico della via.

Si accorse allora che le imposte della finestra erano chiuse, e le venne un gran bisogno di aprirle. Attraverso le tende di mussolina vide il signor Giovanni che si allontanava e risentì quello stesso trabalzo al cuore, quel medesimo tremito per tutta la persona.

Che è questo? — domandò fieramente a sè stessa, paurosa della risposta, ma la risposta non venne.

Si pose allora per calmarsi a lavorare, e Rachele la guardava cogli occhi grandi, sbarrati, sembrandole meravigliosa quell' agilità delle dita, finchè tornò il padre seguito da Margii che portava la zuppa.

Bruno si accostò a Editta, e fissandola in un modo speciale, come se non l'avesse mai veduta prima, esclamò, rispondendo a un pensiero interno:

— Sì, è vero, è molto cambiata. L'egoista ch'io sono!

— Che dice, signor Bruno?

— Dico, cara ragazza, che non deve continuare a far l'infermiera; è troppo giovane, troppo delicata, s'ammalerà anche lei.

— No, no; questo dovere io lo compio volontieri, non credo che mi possa far male.

— Eppure...

— Oh sentite! — interruppe Rachele con brio — è inutile bisticciarsi. Fra due o tre giorni mi alzo, e la quistione è finita.

La quistione finì realmente per quel giorno; ma Editta si ricordò le parole del signor Giovanni, le riuscì chiaro ch'egli aveva parlato in suo favore mosso da un sentimento delicatissimo di previdenza, e consentì che un impeto di tenerezza riconoscente la portasse ancora una volta a pensare al signor Giovanni, l'unico che si fosse accorto del suo pallore!

★

Qualche giorno dopo il signor Bruno incoraggiava la giovane istitutrice a uscire un po' fuori per prendere una boccata d'aria; Editta rispondeva che non le bastava il cuore di andare a spasso, sola, intanto che la sua amica languiva in letto.

Senonchè la vecchia Margii, intervenendo colla sua autorità alla quale oramai anche Editta si rassegnava, annunciò ch'ella doveva appunto recarsi nella valle della Sonna, che la giornata era bella, e che c'era scrupolo di coscienza a lasciare in casa quella poverina.

La valle della Sonna era una gran tentazione per Editta che finalmente accettò, dicendosi a parte che la compagnia della vecchierella non le impedirebbe di fantasticare tutta sola per i sentieri.

Ma dal canto suo Margii non era donna da lasciarsi sfuggire una bella occasione; quella gita era una festa per lei, e contava godersela in lungo ed in largo.

Ritta ritta sui suoi zoccoletti nuovi, con un gran fazzoletto in testa che la copriva mezza, all'usanza bergamasca, e con un bel grembiale nero a fiori rossi, essa diede una occhiata intelligente ai fornelli perchè durante la sua assenza non accadesse nessun scompiglio, raccomandando un po' d'attenzione a una servettina subalterna che compiva gli uffici più grossolani — e uscì finalmente di cucina con tutta la dignità di un ministro che abbandona per un momento le redini dello Stato.

Editta si meravigliava un poco di trovarsi, lei l'aristocratica per eccellenza, in una viuzza di montagna a fianco d'una serva — e quel ch'è più, interessandosi ai suoi discorsi. Perchè bisogna dire che Margii discorreva bene. Il buon senso che manca in tante opere d'arte ed in tante parlate accademiche, brillava in tutte le parole della vecchia bergamasca; un certo spirito naturale e ingenuo le condiva; Editta capì per la prima volta in vita sua che si può elevare l'anima indipendentemente dalla poesia, e che anche il popolo è accessibile ai sentimenti superiori, alle buone e alle belle cose.

Gli alberi, i sassi e l'acqua tranquilla della Sonna avevano un linguaggio diverso in quel giorno; forse era l'influenza di Margii, tant'è che Editta si sentiva più buona, più tollerante; le sue idee erano meno grandiose, ma infinitamente più calme e consolanti.

La natura prodiga il suo fascino solamente a quelli che vogliono interrogarla. Per chi passa distratto e sdegnoso una foglia non sarà mai altro che una foglia.

Editta incominciava ad ascoltare un po' meno sè stessa, apriva il cuore a sensazioni nuove, intravedeva gioie non mai sognate e mondi degni della sua attenzione.

Passando dal mulino, Margii volse il capo a salutare la mugnaia che, accoccolata per terra, sorreggeva i primi passi del suo bambino. Senza fermarsi, ma con un sorriso amichevole, la vecchia le disse:

— Vien su bene, eh, quel piccino? Bello e vispo; che Dio ve lo conservi!

Non erano molte parole, nè difficili, nè sublimi, ma valsero a irradiare il volto della madre. Editta non le aveva mai trovate quelle parole — era pur passata tante volte dal mulino, e tante volte aveva visto la

mugnaia baloccarsi col bimbo. Ora ella invidiava lo sguardo riconoscente che aveva compensato Margii della sua cortesia, e per meritarsi qualche cosa anche lei, tornò indietro pochi passi e si chinò ad accarezzare il piccino.

— Buon passeggio, signorina! — le disse la madre.

— Grazie — rispose Editta.

E le parve che l'augurio di quella povera donna l'accompagnasse per via, circondandola di tante liete speranze.

Un odore fresco e giovanile imbalsamava la valle; in riva al torrente spuntavano dei cespi di pamporcini colle bianche testine incurvate sulla corolla rosea. Editta ne colse e fiutandoli li baciò con un trasporto da bambina in vacanza.

La vecchia Margii procedeva impassibile a piccoli passi regolari come il movimento di un pendolo, tenendo colle mani fermo e incrociato sul seno l'ampio fazzoletto da testa e procurando d'evitare le ineguaglianze del terreno per non guastare i suoi zoccoli nuovi.

— Ma dove andiamo alla fine? — do-

mandò Editta, accorgendosi che il sentiero saliva gradatamente.

— Vedrà, vedrà — rispose la vecchierella con un sorriso misterioso.

Continuava uniforme il verde fitto dei noccioli, dei castagni e delle quercie; la Sonna scompariva a intervalli dietro il gomito di una collinetta, ma si udiva sempre il gaio mormorìo dell' acqua saltellante fra i sassi, mormorìo dalle cadenze soavi, eppure solenni in mezzo a quel perfetto silenzio.

A mezza costa una vaga prospettiva attirò gli sguardi di Editta. Era una casetta piccina, semplice, pulita, elegante, sorgente come una driade fra i boschi ombrosi e cinta da una zona di oleandri fioriti che l'adornavano di un velo rosa. I tegoli del tetto, nuovi, luccicavano al sole e una intera famiglia di colombi, rincorrendosi sul cornicione, s'appollaiava tra i rami dell' edera che saliva altissima ad abbracciare i muri.

Un'arte rusticana e primitiva, scientemente aliena dalla ricercatezza, aveva creato una specie di lusso naturale intorno a quella casetta — lusso di sole, d'alberi, di fiori, di cinguettìo di uccelli, d' armonia, di pace.

Un bellissimo bracco dormiva sulla soglia; molte galline pigolavano nel cortile; un uomo, seduto all' ombra di un noce, accomodava certi utensili campestri canticchiando una vecchia canzone soldatesca.

— Che ne dice, signorina? Le pare che questo sia un bel cantuccio di paradiso? — esclamò trionfante la vecchia Margii.

— Ma sì, davvero — disse Editta — conosci tu il padrone di questa casa?

Invece di rispondere alla fanciulla Margii apostrofò l' uomo:

— Eh! compare Checco, non vedete che vi arrivano dei forestieri?

— Ooh... la Margii! — fece l' altro alzandosi premurosamente tutto ilare in volto e guardando con una certa curiosità la signorina. Poi con quel garbo ingenuo e cortese dei contadini bergamaschi soggiunse:

— È la vostra padroncina?

— No, è un' amica della padroncina. Io sono venuta a portarvi la semente dell' erba matricaria; il signor Giovanni sa che cos'è.

— Va bene; ma entrate intanto. Mostrerò alla signorina gli alveari nuovi. Quel benedetto uomo non sta mai tranquillo. Oggi è

andato a Bergamo per vedere una macchina che, dice lui, aiuterebbe molto la povera gente che lavora sulla collina.

— Sapevo che non c' era — interruppe Margii — l' ho veduto stamattina per tempo passare nella timonella di Bortolo e ho pensato subito: Il signor Giovanni va a Bergamo.

Questa dichiarazione era necessaria.

Editta stava già preparando un acerbo rimprovero per la sciocca femmina che l'aveva attirata in casa d'uno sconosciuto; ma guardandosi attorno in quella placida e ridente solitudine capì lo scopo innocente dell' improvvisata e si abbandonò di nuovo al piacere delle sue sensazioni, duplicate, rese più intense da quel nome pronunziato a caso, ma che ella non poteva più ascoltare con indifferenza.

La figura del signor Giovanni le compariva davanti ad ogni svolta; lo vedeva vivo e vero co' suoi occhi brillanti, col suo sorriso tanto buono e tanto bello. Ricordava a puntino i suoi baffi bruni, lunghi e sottili, il portamento onesto e fiero.

Margii e Checco le mostravano confusa-

mente un monte di roba, di fiori e d'animali, d'armi e di macchine, e le dicevano: — Qui è l'allevamento dei conigli, là il pollaio modello, su la camera per i piccioni, giù la serra, in fondo gli alveari, da una parte la conserva dei frutti, dall'altra l'officina per gli esperimenti — essa non capiva nulla.

Vagolava come una sonnambula guardando più in là, in un mondo imaginario; fiutando l'odore degli oleandri, urtando le gabbie degli uccelli e non sapendo positivamente quel che si facesse.

Davanti a un uscio chiuso udì Checco che esclamava con rammarico:

— Questa è la camera del signor Giovanni; vi sono tante belle cose, ma la chiave l'ha sempre con lui.

Che pensava? Non so — non lo sapeva ella stessa.

Come trasognata lasciò cadere il mazzo dei pamporcini e passò oltre muta, estatica, mentre le ronzava all'orecchio una frase che Margii ripeteva ad ogni momento: — È un grand'uomo quel signor Giovanni!

Il ritorno non ebbe minori attrattive per Editta. Ad ogni albero diceva: Egli è pas-

sato di qui. Ad ogni sentiero: Egli lo ha attraversato. E dove la Sonna spumeggiava fremendo contro le rive vestite di muschio, bagnando i pamporcini: Egli la contempla, pensava, come la contemplo io.

Un'ebbrezza infinita la rapiva; una voluttà, dolce, come se avesse bevuto dell'oppio e la fantasia eccitata la portasse, quasi dormente, nel paese delle chimere e dei sogni azzurri.

*

L'indomani di quel bel giorno il signor Giovanni comparve, cara ombra evocata tutta la notte, e con un leggero imbarazzo cercò scusarsi della sua visita.

Editta arrossì molto scontrando gli occhi di lui che raggiavano di cento liete scintille.

Bruno accasciato e stanco gli tese la mano in silenzio; la malinconia del povero padre gettò un riflesso sul sorriso dei due giovani che non osavano parlare — ma tacendo si guardavano, e per questa via innocente e perfida penetrava più che mai nei loro cuori l'estasi del primo amore, quell'estasi incon-

sapevole che la più completa ignoranza da una parte e dall'altra un nobile ritegno, circonda di una nebbia vaporosa, indistinta, celeste.

Gli sguardi di lui volevano dire: So che ieri siete stata nella mia povera casa, ho raccolto i profumi che vi avete lasciati, ho calcato l'orma gentile del vostro piede, ho respirato il vostr'alito, ho baciato i fiori che lasciaste cadere, pietosa, sulla soglia...

Editta comprendeva parola per parola, e la più profonda emozione le accelerava i palpiti del cuore.

Bruno andava e veniva. In un momento che si trovarono soli, Giovanni levò dalla tasca interna della sua casacca un mazzolino di pamporcini legati insieme con un filo di erba; non erano più freschi, non avevano alcuna apparenza di dono, eppure egli li presentò alla fanciulla, semplicemente, come cosa convenuta, guardandola con occhi tremoli e amorosi.

Editta si sentì quasi venir meno.

— So che le piacciono i fiori, li ho côlti sulla riva della Sonna.

Editta non disse grazie — li prese.

La confusione d' entrambi era tanta che Bruno entrò senza che se n'avvedessero; la sua voce li fece trasalire.

Editta, tornata in sè, credette di aver commesso un gran fallo, qualche cosa di grave che dovesse pesare su tutta la sua esistenza.

L' amore l'aveva presa alla sprovvista. In quell'anima orgogliosa il padrone era entrato d' assalto; ella si trovava atterrata e vinta senza aver quasi combattuto.

Questo stato violento durò due o tre giorni.

L' esaltazione cresceva, il riposo non le era più permesso; un turbine di sensazioni acute e snervanti la rapivano a sè stessa e a' suoi doveri. Quante volte, ella che sapeva a memoria i poeti, ripetè il verso di Leopardi:

Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia.

Ma il contro attacco venne, troppo naturale nel suo carattere altero. Chi era alla fine il signor Giovanni? Bello, sì, simpatico, intelligente, ma chi era? Il figlio di un povero organista — e lui un povero allevatore di animali, un contadino, un dottore senza diploma!

Quella casetta bianca, elegante, solitaria, cinta d'oleandri conteneva altra cosa fuorchè degli attrezzi da campagna, delle sementi e delle bestie? Non un libro — oh! ne era ben certa. Poteva esistere un tramite fra le idee del signor Giovanni e le sue? Poteva egli comprenderla? Poteva ella amarlo? L'eleganza de' suoi modi era naturale; e il parlare esatto, quasi colto, non poteva essere che un piccolo capitale di nozioni raccolte qua e là e messe a frutto da una memoria tenace e paziente.

Che cosa aveva fatto il signor Giovanni prima di ritirarsi a vivere nella valle? Niente. Ozioso, come quasi tutta la gioventù dei piccoli paesi dove manca l'incitamento e l'emulazione, aveva sonnecchiato sui premii avuti nelle prime classi, e i malevoli dicevano chiaramente che non aveva potuto trovare da collocarsi in città, causa gli studi incompleti. Era dunque un uomo mancato, un'individualità sbiadita; la sua fama popolare non era quella che bastasse a rialzarlo agli occhi di Editta. Giovanni portava in sè la colpa d'origine — era bandito dall'Eden spirituale dove convergevano tutte le aspirazioni della

fanciulla. In una parola, essa lo amava forse, ma si vergognava di lui.

E la battaglia era fortissima, le sconfitte frequenti, la vittoria incerta.

Lo vedeva spesso. Tutti i giorni, a una data ora, passava sotto la finestra; qualche volta entrava a chiedere notizie dell'ammalata. La domenica, in chiesa, ella lo sentiva prima ancora che non lo vedesse, in piedi, vicino alla piletta dell'acqua santa, cogli occhi aperti, vaganti, carichi d'amore e di pensieri.

Una sera si trovarono per combinazione in corte, al lume della luna; nessuno dei due parlava — erano vicini, vicini, ma non si toccavano — non si erano mai stretta la mano in tutto il tempo che si conoscevano. Il desiderio represso fremeva intorno ai loro labbri:

> Il piacer con l'ali d'oro
> E colla faccia candida e vermiglia
> Volava per lo ciel sopra di loro.

In terra l'angelo della purità li custodiva.

Quando Editta si scosse (perchè era in estasi) e rientrò in casa, Giovanni, addos-

sato al muro, sfiorò colle labbra il posto dove la fanciulla stava prima appoggiata.

★

Reazione.

— Come può vivere sempre in questo paese? — domandò alla fine Editta al signor Giovanni un giorno che si sentiva forte.

Egli ebbe un mesto sorriso prima di rispondere:

— E lei non ci vivrebbe?

— Non so; ma mi pare che un uomo dovrebbe anelare a tutto il mondo, non ad un angolo sconosciuto come questo.

Una replica era già sulla bocca del signor Giovanni, che la revocò e disse con calma:

— Io sono felice. Che cosa potrebbe darmi di più il mondo?

— Crede che non esistono gioie superiori? — esclamò Editta piccata.

— Superiori lo ignoro; migliori no certo.

Bruno, che si trovava presente, approvò con calore la dichiarazione del signor Giovanni.

— Quando — continuò il giovane — io

guardo sorgere il sole dietro gli abeti della collina, quando contemplo la luna che si specchia nel torrente e penso che quegli astri vanno a illuminare una turba di uomini affaccendati, e mi rappresento le ire, le invidie, le calunnie, la miseria, le infamie che rodono continuamente quell'immenso colosso della società, ebbene, io mi sento superiore a tutti loro, mi sento re nella mia piccola casa in mezzo ai boschi.

— È uno stoico — pensò Editta, e soggiunse a voce alta: — Se tutti la pensassero come lei, noi vestiremmo ancora pelli di capra come san Giovanni Battista, e le radici sarebbero tutto il nostro nutrimento.

Giovanni rispose scherzosamente:

— È forse avanzato il mondo, il mondo morale, dopo l'invenzione del panno inglese e dei pasticci di Strasburgo?

— Veh! come conosce queste cose? — pensò Editta di nuovo.

— Se lo scopo della vita deve essere la felicità, come ognuno cerca, tutta la storia dei secoli è lì per provarci che l'uomo è sempre più infelice, più tormentato dalle proprie idee, più assalito dai bisogni, più

vittima, più schiavo, più ammalato, più pazzo ora che cammina colla scienza in mano.

— Ah, no! — esclamò Editta — lei non potrà farmi credere che i godimenti materiali di una vita da bruto compensino l'uomo delle divine gioie del pensiero.

Un vivo rossore colorì le guance brune del signor Giovanni; sembrava veramente mortificato:

— L'uomo che vive in mezzo alla natura interrogandola per sorprenderne i segreti, l'uomo avvezzo a parlare nei silenzi dei monti coll'invisibile Creatore e negli umili tuguri della valle colle creature diseredate, l'uomo cui è guida la carità, fiaccola l'amore — aveva incominciato con calma, ma la sua voce si animava parlando e gli occhi lampeggiavano — e che il grande nome di virtù spezza quotidianamente coi fratelli d'esilio invece di metterlo in rima sulle pagine di un volume alla moda, quest'uomo, signorina, conduce una vita da bruto?

Editta era stanca della disputa. In quel momento le sembrava di odiare il signor Giovanni. Affermò a sè stessa che non avrebbe mai potuto andare d'accordo con quell'uomo,

che non si intendevano su nessun punto, che non valeva la pena di discutere un sentimento al quale egli non poteva giungere. Giurò di non parlare più, ma e guardarlo?...

Ecco che il padrone tornava a farsi sentire. Sotto il raggio di quelle pupille appassionate, rese ora malinconiche dall' interna preoccupazione, Editta sentiva le punture del tiranno ignoto. Nessuna cosa avrebbe potuto tormentarla maggiormente di quella battaglia fra il suo cuore e il suo orgoglio, fra i pregiudizi antichi e le sensazioni nuove.

Giovanni si accorgeva della lotta? Crederei quasi di sì, perchè il suo sguardo che abbandonava ben di rado la fanciulla non rifletteva la beatitudine di una simpatia corrisposta; molte volte un' ansietà a stento frenata trapelava dai suoi occhi espressivi.

Quella sera, ritornando alla sua casetta per i sentieri battuti dalla luna, Giovanni era molto pensieroso.

Gli alberi che stormivano sul suo capo, la Sonna mormorante che si svolgeva in spire d' argento sul velluto verde della valle non avevano il potere di distrarlo.

Mesto e raccolto, varcò la cinta di oleandri

senza fermarsi, come soleva, a fiutare il profumo dei fiori, senza ascoltare le voci misteriose che dai petali color di rosa sussurravano: Editta! Editta! nè volse la testa in su a salutare i suoi colombi, e non udì, tra le foglie del noce, l'usignuolo che cantava d'amore!

Si chiuse nella sua camera, e il buon contadino che prima di coricarsi faceva la ronda lo vide, seduto al tavolo, colla fronte tra le mani.

PARTE TERZA

—

Amore.

Aime et tu renaîtra.

MUSSET.

Nel cerchio nuovo, possente e per sua natura egoistico che cingeva Editta, il suo nobile cuore non si era smarrito a segno da dimenticare la povera Amarilli.

Quella mesta figura d' angelo invecchiato le tornava sempre alla memoria, e pensava come e quando avrebbe potuto levarla dal-

l' orribile casa Spiccorlai, dove la zitellona subiva rassegnata l' agonia di una vita peggiore della morte.

L' occasione parve presentarsi un giorno, poichè Editta voleva ad ogni costo vegliare ancora l' ammalata, protestando di sentirsene la forza, e Bruno recisamente glielo proibiva, quantunque fosse molto imbarazzato a trovare una infermiera intelligente e sopratutto paziente.

Allora Editta immaginò di dividere con Amarilli la cura di Rachele; donna migliore non poteva trovarsi di certo, nè più adatta a quelle penose funzioni.

Bruno accolse l' idea con piacere e pregò la fanciulla di scriverne subito alla zia. Egli vedeva che la malattia di sua figlia, lunga, complicata, esigeva un servizio di tutte le ore e di tutti i momenti; una persona doveva dormire nella camera della tisica, Bruno non volle permettere che Editta così giovane si esponesse a tanto rischio.

Fu in seguito a questa deliberazione che una mattina sul cader di giugno la timonella di Bortolo che faceva il servizio della stazione si fermò davanti alla casa; una gamba

lunga e magra si allungò timidamente sul predellino, seguita quasi subito da una gonnella d' *orleans* nero che mostrava la trama, e come corona dell' edificio un singolare cappello di paglia color marrone in forma di tetto.

La buona zitellona, sbigottita, disorientata, sorpresa di aver viaggiato tanto e di entrare in una casa pulita, allegra, con fiori, con uccellini, con persiane verdi, piena di sole e di luce, non osava fare un passo.

Bruno la incoraggiò gentilmente, Editta venne a gettarsi nelle sue braccia.

— Vedrai — le disse piano all' orecchio — che bella casa e che care persone!

Dall' andito che metteva sulla strada e sulla corte, riparato da una gran tenda di cotonina ruggine a liste turchine, si vedeva quasi tutta la cucina col suo lieto focolare sempre acceso, coi fornelli rossi, coi paioli e le casseruole rilucenti e un' aria di festa e d' abbondanza che proprio consolava il cuore.

La vecchia Margii, la regina di quel palazzo, pulita e linda, col suo scialletto di mussola bianca ricamata, colle sue buccole

d' oro, sorridente, garbata, si avanzava come al solito per fare gli onori alla forestiera.

Amarilli guardò quella donna fresca e vivace che aveva dieci anni più di lei e che sembrava più giovane; pensò che doveva essere ben felice in mezzo a quel sole, a quella pulizia, a quelle gioie intime della casa; guardò sè stessa, il suo meschino abito nero, la sua scialba figura ed ebbe quasi vergogna.

Editta comprese l' emozione di sua zia. Ella che aveva veduto l' antro degli Spiccorlai e il miserabile giaciglio dove la povera donna soleva dormire i suoi sonni di vergine e di martire, ebbe compassione di quel primo momento di sgomenta sorpresa; la prese per la mano e la condusse da Rachele.

Là, Amarilli, si rimise un poco. Davanti al suo dovere si sentì più franca; levò il cappello e lo pose sopra una sedia, con precauzione, in modo che i nastri non toccassero terra. Da una borsetta che teneva sul braccio tirò fuori un grembiale e legatoselo attorno alla vita entrò subito in funzioni.

Sembrava che fosse sempre stata in quella

camera, vicino a quel letto. Le sue scarpe non facevano rumore, si soffiava il naso in silenzio posava i bicchieri senza urtare il vassoio; sedendosi sulla poltroncina a' piedi del letto ci aveva un' aria così agiata e piena di garbo che pareva non dovesse muoversi più. E poichè Rachele chiudendo gli occhi disse di voler riposare qualche ora, Amarilli ricorse nuovamente alla sua borsetta cavando fuori questa volta una calza e mettendosi a lavorare zitta zitta. Solo gli occhi, che l'occupazione meccanica non vincolavano molto, erravano sereni e soddisfatti intorno alla camera, lungo i muri tappezzati di carta celeste, negli angoli coperti di fiori, sui pizzi aerei e ondeggianti delle cortine.

Le pareva tutto un sogno — un sogno giovanile, come ne aveva fatti tanti nel buio sottoscala di suo fratello... come non credeva di farne più.

★

A poco a poco la buona zitellona diventò di casa. Rachele viziata da lei non poteva

starne senza un' ora; Bruno capiva che una madre non avrebbe potuto fare di più — e Margii, ah! Margii con quel fino tatto che la distingueva aveva subito fiutato la donna di governo, la massaia economa e intelligente. Erano seguiti parecchi colloqui ove le due parti si edificavano a vicenda e tutto ciò produceva la massima felicità di Amarilli che non avrebbe mai osato chieder tanto al destino.

Non era a dir vero una felicità molto assicurata. Che Rachele morisse ovvero guarisse l'antro degli Spiccorlai l'aspettava ancora... Ma non voleva tormentarsi. Suo fratello le aveva permessa una gita in quell' oasi — a che pro ripensare al deserto? Meglio era godere la fortuna presente ringraziando la Provvidenza e rimettendosi placida e rassegnata ai misteri del futuro.

Tutta la notte e buona parte del giorno ella stava in camera di Rachele spiegando una vocazione di vera suora della carità; quelle poche ore poi che lo scambio con Editta le lasciava libere, le venivano centuplicate dall' interno godimento, dalla soddisfazione profonda ch'ella sentiva passeggiando

sotto il portico, o nella corte o nel piccolo giardino; soffermandosi ad ogni fiore, ad ogni sasso; mirando il volo delle rondini, il cielo spazzato, i monti, l'erba, la rugiada, il bozzolo dei bruchi, la tana dei grilli, gli amori delle farfalle, tutte queste grandi e piccole cose che i suoi quarant' anni non avevano mai vedute.

Sedeva, in estasi, sulla soglia della cucina, in mezzo a un raggio di sole che la tenda indeboliva e dentro il quale volteggiavano i granelli di polvere, le festuche, i moscerini, mille atomi senza nome; molecole strappate alla natura che andavano a fecondare sotto nuove forme nuovi esseri e roteavano intanto, quasi incandescenti, in una massa di luce.

Dalla cucina uscivano ondate di vapori caldi, odorosi; e il gatto che dormiva con un occhio tenendo l'altro intento alla preda, le mosche che fuggivano a sciami cacciate dalla piccola servetta, il cheto brontolìo della pentola, l' urtarsi dei piatti, lo scorrere della piastra di ferro dall'uno all'altro fornello per moderare il fuoco, perfino il rumore dell'acqua piovente da un robinetto in una vasca di marmo dove Margii risciacquava spesso

le sue braccia nude fino al gomito — queste manifestazioni di un benessere materiale e casalingo si fondevano in armonica perfezione cogli effluvi puri e sani della natura. Amarilli godeva di vivere. Presso al letto di Rachele le sue sensazioni erano diverse, ma ugualmente dolci. Nell' immensa bontà del suo cuore la pietà e l'amore tenevano i primi posti; dedicandosi agli altri, facendo del bene ella si trovava così lieta come di una fortuna propria. Mai impaziente, mai nervosa, la dolcezza che profondeva intorno a sè le ritornava accresciuta dalla gratitudine e dall' affetto.

La tisica era entrata in un altro periodo. Alla balda sicurezza dei primi tempi succedeva uno scoramento, una paura smaniosa e febbrile, un violento terrore della morte. Piangeva. Si raccomandava a suo padre, al medico, a tutti perchè non la lasciassero morire. Voleva alzarsi — le sembrava che uno sforzo potente dovesse ricacciare indietro la malattia. Chiedeva vesti e gioielli; parlava di viaggi; aveva una sete rabbiosa di godere, di divertirsi, di essere giovane, bella e felice.

Come si riconobbe in questi tristi momenti l'utilità di Amarilli!

Editta non reggeva alle scene strazianti della moribonda; il padre, inebetito, cogli occhi vitrei, asciutti, sorridendo come potrebbe sorridere una macchina fabbricata a tale scopo, aveva l'aria di voler impazzire da un giorno all'altro. La sola Amarilli instancabile calmava e consolava.

Senza essere propriamente religiosa, ella possedeva la parola ispirata delle persone che vivono molto coll'anima.

Editta ammirava sempre più quella nobile incarnazione di donna, sublime nella semplicità, elevata nella modestia, e stabiliva involontariamente un confronto con sè stessa — confronto che la sua lealtà le mostrava in vantaggio di Amarilli. Ma Editta appunto aveva bisogno, per affezionarsi, di trovare un essere superiore; il suo orgoglio non le permetteva di concedersi che a patto di salire.

Ora un pensiero la tormentava; quello di palesare ad Amarilli le sue angoscie, le sue lotte ed anche sinceramente i suoi incanti. Al pari di tutti gli innamorati ella aveva sulla bocca il nome della persona cara e avrebbe

voluto ripeterlo sempre come il ritornello di una canzone che il suo cuore cantava in segreto.

Ma non erano giorni da parlar d'amore.

Rachele camminava rapidamente alla sua ora estrema; il lutto era già nell'aria.

★

Nella seconda metà d'agosto un effimero miglioramento, dovuto agli sforzi della gioventù che contendeva alla tisi la sua vittima, tornò ad accendere un raggio di speranza nel povero padre.

Editta e Amarilli rispettavano in silenzio quella santa illusione.

Rachele si alzava un poco e i desideri le rinascevano pungenti, acri di una voluttà spasmodica e malata. Un capriccio fra gli altri si palesò con maggior insistenza. Si avvicinavano le vendemmie ed ella disse a suo padre che voleva assistervi ad ogni costo. Bruno per mezzo di Amarilli tentò persuaderla a rinunciarvi; il medico invece non vi pose alcuna difficoltà. Che male poteva ve-

nirne da una innocente concessione a quella creatura già segnata per la morte?

Il signor Giovanni aveva una piccola vigna nella quale i grappoli erano già maturi; la pose a disposizione dell' inferma. Una carrozza doveva trasportarvela e un piccolo letto improvvisato sotto i pampini l'avrebbe riposata dallo strapazzo.

Si scelse una giornata magnifica, calda e tranquilla.

La piccola comitiva giunse alla vigna verso le due del pomeriggio e prese posto all'ombra, sotto un padiglione verde screziato dalle prime tinte vermiglie dell' autunno.

Il signor Giovanni fece gli onori di casa con modestia e disinvoltura. Editta lo guardava di soppiatto pensando: Peccato, tanto gentile e chi sa se scrive una pagina senza errori!

Fervendo il lavoro, il signor Giovanni non si fece scrupolo di unirsi ai contadini aiutandoli colla parola ed anche coll'esempio; sollevando lui stesso gli ampi panieri colmi di uva e tenendo d'occhio le ragazze perchè non guastassero i tralci. Aveva una camicia bianca finissima, ma nei polsini era già gualcita e

provò un fuggitivo rossore guardando dalla parte di Editta; in quel momento un uomo guidando un carro vuoto entrò nella vigna, Giovanni con una semplicità dignitosa avviò il trasporto dei panieri, fermo al suo posto, attento, prendendone nota su un piccolo taccuino.

Una donna inciampò e cadde. Egli l'aiutò a rialzarsi e le chiese se si era fatta male.

Un vecchio che prendeva poca parte alla vendemmia incominciò il racconto delle vendemmie passate, quelle della sua gioventù, migliori naturalmente — e Giovanni pur sorvegliando gli altri, lo ascoltava paziente e gli rispondeva.

Parlava con tutti alla buona, più da amico che da padrone, e poichè queste pratiche famigliari indispettivano Editta, egli si faceva melanconico pensando che tra lui e la fanciulla c'era un abisso.

Sotto a un pergolato di foglie, coi piedi nell'erba e gli occhi sull'orizzonte Amarilli gustava una gioia placida. L'ammalata le rivolgeva le sue solite domande insulse, noiose, ripetute chi sa quante volte, Amarilli aveva sempre un sorriso per rispondere.

Bruno, dondolando un piede, canticchiando mostrandosi tutto assorto nel piacere della vendemmia, pensava: « Ci sarà l'anno venturo? » e stava attento alla tosse di cui ogni scoppio rimbombava dentro al suo petto come una mitragliatrice che gli prendesse di mira il cuore.

— Ecco — disse Amarilli — questi poveri tralci piangono ora orbati dei frutti che essi avevano nutriti, ma verrà il giorno che rideranno, perchè la consolazione fiorirà accanto al loro dolore. Tutto si compensa.

— Tutto? — mormorò il signor Bruno automaticamente.

— Sì, tutto, perchè la speranza è nel cuore dell'uomo una seconda provvidenza, e nessuno può dire cosa ci prepara il futuro.

Il signor Bruno fu riconoscente ad Amarilli per queste buone parole; senza la presenza di Rachele le avrebbe stretta la mano, però la ringraziò con uno sguardo.

La povera zitellona, che non mirava a tanto successo, rimase dolcemente confusa.

Intanto la vendemmia era finita. Il signor Giovanni venne a sedersi sotto il pergolato sopra un cesto capovolto. Editta non sfug-

giva il suo sguardo dolce e vivace, un po' triste qualche volta, e proponeva a sè stessa il solito dilemma: L'amo? Non l'amo?

Egli l'amava, si vedeva, si capiva da ogni suo atto, dal sorriso, dagli occhi, dagli improvvisi mutamenti del volto. Editta sentiva questo amore penetrarle soavemente e scuoterla, e pure esitava.

Aveva orrore di una vita comune, divisa tra volgari occupazioni ed umili affetti. Ella cullata dai poetici vaneggiamenti del padre, in un esilio romanzesco, vissuta sempre fuori dalla sfera reale, come rondinella cresciuta in un nido d'aquile, sdegnava fabbricarsi un altro nido. Avrebbe voluto mutare sè stessa ma la fiamma divina che opera tali miracoli non l'investiva ancora.

Ritornarono tutti insieme tranquilli, guardando la bella campagna e ascoltando le canzoni dei vendemmiatori che si allontanavano.

Giunti a casa del signor Bruno, l'ammalata, sorretta dal padre e da Amarilli, andò subito a coricarsi su quel letto che non doveva abbandonare più viva. Editta, rimasta a chiudere la porta, aspettava che il signor Giovanni la salutasse.

Ritti, l'uno di fronte all'altra, tenevano gli occhi bassi compresi da un turbamento che sembrava precedere una grande rivelazione. Ora, quella rivelazione era la cosa che Editta temeva sopra tutte.

Standosi così impensierita si sentì prendere la mano. Giovanni non parlava, ma quando le loro mani si trovarono congiunte anche i loro occhi si incontrarono e per fermo l'emozione fu soverchia a quei casti amanti perchè Editta sciolse la sua mano, nè Giovanni la ritenne e solo parve alla fanciulla che mentre si voltava per andarsene, un contatto morbido e caldo le sfiorasse l'estremità delle dita.

★

Il giorno dopo Rachele non potè alzarsi; e però diceva:

— Mi sento bene, non è che un po' di poltroneria; la lunga abitudine di stare in letto mi ha resa pigra.

Chiese di Editta; volle rimanere sola con lei, fattasi portare un mazzo di carte, giocò

per vedere se le sarebbe toccato un marito biondo o nero.

Le toccò un nero e non ne fu contenta. Gettò via le carte indispettita, giurando che un nero non lo avrebbe mai preso. Lei voleva un biondo, roseo, coi baffi ingommati, la cravatta alla Ruy Blas, i polsini lucidi, inamidati, lunghi fino alle unghie; e poi le calze a righe color verde mirto e crema alla rosa, gli scarpini stretti, i guanti di pelle svedese a doppia cucitura.

Editta l'interruppe domandandole se aveva letto questa descrizione sul giornale delle mode e dove mai sperava trovare un giovinotto simile.

— Qui, in paese, no; ma appena guarita voglio viaggiare ancora; tu verrai con noi; oh! ci divertiremo.

Anche il giorno dopo non si alzò, nè i seguenti.

La malinconia tornò a riprenderla. Amarilli non si coricava nemmeno più; tutta la notte conveniva vegliare al capezzale della tisica che dormiva pochissimo. Ogni sera alle undici precise Margii, di moto proprio, portava una tazza di caffè nero ad Amarilli; la

buona donna era orgogliosa di questa sua ispirazione, tanto quanto Amarilli ne era riconoscente. Le due zitellone scambiavano uno sguardo doloroso, crollavano la testa e si auguravano a vicenda la buona notte indicando il cielo col dito come per dire: Sarà quel che Dio vuole!

Una mattina, Rachele che si era assopita all'alba si destò improvvisamente dicendo di aver fatto un sogno singolare.

— Sognai di te, Editta. Eri in chiesa e ti facevi sposa col signor Giovanni; avevi un vestito tutto d'erba sparso di pamporcini, il signor Giovanni invece dell'anello ti dava una piccola falce per mietere.

Tutti sorrisero trovando il sogno bizzarro; Editta ne fu turbata fino nell' animo.

— Se ti mariti prima di me — continuò Rachele — voglio regalarti la mia croce di perle col brillante nel mezzo, ma se mi marito prima io vedrai che regalo!

Dopo aver dette queste parole si lagnò di un forte dolore al petto e le scemò la voce. Più tardi domandò ad Amarilli:

— Sto male?

— No, carina, ma parla troppo.

— Venne il dottore e trovò una febbre piuttosto gagliarda. L'indomani articolava a stento le parole; il dolore al petto l'opprimeva sempre; verso sera ebbe un seguito di svenimenti che pose l'allarme in casa. Bruno passò la notte al suo capezzale.

Passarono due o tre giorni di incertezze angosciose, poi entrò in agonia e una notte spirò senza soffrir molto fra le braccia del padre e di Amarilli. Nessun altro era presente.

Che cosa disse Amarilli, che cosa fece per calmare il primo impeto dello sventurato Bruno, non si sa. Quella donna, guidata dal più caritatevole amore, aveva risorse di sentimento e di coraggio che influirono certamente sulla disperazione di lui, piegandola a un rassegnato dolore.

Quando fu nota la disgrazia, nè Editta, nè Margii, nè alcuno di casa potè udire la voce del signor Bruno. Immobile presso al letto di sua figlia, colla faccia nascosta nelle coperte, sembrava una statua. Lo si volle strappare di là a viva forza, ma Amarilli pregò perchè lo si lasciasse stare: — È l'ultimo giorno che passa con sua figlia!

Ella si incaricò di tutto. Aiutata da Mar-

gii, dispose per i funerali, per il trasporto, per l' abbigliamento della salma. Intrepida e serena, le cinse colle sue mani la bianca veste di vergine e le pose sul capo la corona di rose.

Nel momento che la toglievano dal letto per deporla sulla bara, Bruno gettò un urlo mostrando di voler precipitarsi su quelle spoglie care. Amarilli lo fermò mettendogli tra le mani una lunga treccia di capelli... Bruno li baciò con trasporto. Per merito di Amarilli gli restava qualche cosa della sua diletta fanciulla, qualche cosa che le aveva appartenuta viva e che sembrava vivere ancora attorcigliandosi attorno alle sue dita come per dargli l' ultimo saluto.

— Siate benedetta! — disse volgendosi ad Amarilli.

Furono le prime parole che Bruno pronunciò dopo la morte della figlia.

*

Terminato il funerale e la messa, dopo aver accompagnata la morta al cimitero,

Editta e Amarilli ritornarono piangenti a quella casa che non doveva più ospitarle.

Quale destino le aspettava? Povere donne! Avevano appena intravista la pace dell'agiatezza ed ecco che la fatalità le sospingeva di bel nuovo in quella vita di amarezze e di stenti dove ogni pezzo di pane costa una goccia di sudore.

Per Amarilli ella aveva portata la sua croce quarant' anni e non era quistione che di riprenderla; ma Editta? La zitellona si crucciava molto più per la nipote che per sè stessa.

A Bruno in quei giorni non si poteva domandar consiglio; d'altronde lo conoscevano bene, avrebbe risposto: Rimanete con me.

Ed al rimanere non bisognava nemmeno pensarci poichè la morte di Rachele aveva tolta qualsiasi onesta ragione alla loro presenza in quella casa.

La buona Margii capiva tutto. Ella girava e rigirava intorno alle due donne non osando interrogarle e pur cercando un pretesto per dire loro: Vi amiamo, sapete? Perchè volete andarvene? Che cosa faremo, noi, soli, coll'imagine della defunta? Che triste casa

sta per diventar questa! Oh! che importa il bel sole, le camere liete, l'abbondanza, se più nessuno riderà qui? Un uccelletto è morto e gli altri volano via... poveretti noi!

Amarilli faceva malinconicamente i suoi addii. Non aveva mai creduto di dover vivere sempre lì; lo sapeva bene che era una posizione transitoria. Aveva viaggiato, non altro — e come un pellegrino doveva accontentarsi di portar seco delle memorie.

Quel portico così allegro ombreggiato dalla tenda, chi sa quante volte lo avrebbe riveduto nel sottoscala di suo fratello! e nella sucida, meschinissima cucina di Carlo Spiccorlai, quante gioconde apparizioni l'avrebbero seguìta, quanti dolci rumori, quanta lucentezza, quanta vita serena!

Ella sedeva per l'ultima volta sulla soglia prediletta, guardando minutamente tutti gli oggetti li salutava ad uno ad uno come persone che non doveva rivedere mai più: « Tazza gentile di porcellana col filetto d'oro, tu mi eri compagna nelle lunghe notti vegliate presso l'inferma; da' tuoi labbri splendenti bevevo la forza e l'energia. Voi tutti umili e fidati amici delle pareti domestiche,

corona della intimità di famiglia, che tanto bene parlate a chi vi sa intendere il linguaggio della concordia e dell'affetto, continuate a rallegrare la casa dell'uomo benefico — io ritorno dove non c'è amore, dove non c'è pace, dove ogni cosa è buia, tetra e meschina. Addio, mosche vivaci, brillanti farfalle, ah! voi non mi seguirete — e tu neppure, piccolo grillo, amico dei lieti focolari e della fiamma gioconda. Vuoi venire con me bel garofano dalle lunghe foglie, dai fiori di porpora? — ma avvizziresti, è vero, laggiù... perchè non c'è aria, nè luce. Addio, dunque! Addio, miei giovani amici... io partirò sola. »

Ella aveva ripetuto a voce alta: — Partirò sola — e una brusca risposta pronunciata dietro le sue spalle la fece sussultare:

— No — diceva Bruno — la non partirà. Chi avrebbe cura di riunire le memorie di *lei*, le sue vesti che le piacevano tanto, i suoi gingilli, i vezzi e i monili che l'hanno fatta sorridere per così poco tempo?

Si fermò interrotto da uno scoppio di pianto.

Amarilli aderì al pio desiderio. Per volere espresso di Bruno donò a Editta la croce di

perle e una quantità d'altre piccole cose. Ella serbò un anellino che aveva appartenuto alla madre di Rachele, questo glielo diede Bruno soggiungendo: *Alla sua seconda madre;* pensava forse alla treccia che Amarilli aveva tagliato per lui in quel giorno solenne.

Poi tutto fu chiuso in un armadio come reliquie sante e Bruno passava i giorni interi colla testa appoggiata a quell' armadio, quasi aspettasse di vederne uscire viva la figlia o di udirsi chiamare per nome.

*

— Sei pronta, Editta? Noi dobbiamo alla fine partire. Ho un presentimento che mio fratello sia ammalato, vorrei essergli al fianco.

Nel pronunciare queste parole Amarilli sembrava calma e risoluta. Le sue lagrime, se aveva pianto, erano già asciugate e i suoi occhi tanto dolci splendevano di energia. Aveva lottato con sè stessa e aveva vinto.

Editta rispose:

— Sono pronta; ma in casa Spiccorlai non vengo.

Che cosa avrebbe fatto la povera orfanella? Quali erano le sue intenzioni? Non lo sapeva. Pur di non ritornare in quella casa era decisa a sopportare ogni stento. Anche in ciò l'energia del suo sangue non si smentiva; il corpo piegava alla necessità, l'orgoglio no.

Facevano assai tristamente i loro fardelli di nascosto di Bruno che non voleva lasciarle partire.

Il lutto di Editta era cessato, pure lo continuava per un delicato riguardo verso l'amica morta: Mesta gramaglia! ella pensava, dovrò io portarti eternamente! Sì, perchè ogni gioia è finita per me, quest'abito è meno nero del mio avvenire.

Il signor Giovanni era venuto tutti i giorni dopo la morte di Rachele, ma in mezzo alla generale tristezza egli pure era triste e non parlava. È ben vero che i suoi occhi si posavano ansiosi e quasi interrogatori sulla fanciulla; seppe finalmente i suoi progetti di partenza. Editta glieli comunicò alla vigilia, intanto che Amarilli leggeva un giornale al signor Bruno, per distrarlo e per compiere fino all' ultimo il suo dovere.

Editta e Giovanni si trovavano in piedi sotto il portico. Un fiore di verbena pendeva dalla cintura della fanciulla; le piccolissime stelle di cui era composto staccandosi ad ogni leggero movimento cadeva per terra. Giovanni le raccoglieva una alla volta in silenzio e le teneva strette nel suo pugno.

— Va via... per sempre? — domandò ad un tratto facendosi pallido.

— Non so.

— È almeno felice?

— Io non posso avere felicità, nè la chiedo ad alcuno.

C' era dell' amarezza e della superbia in queste parole. Giovanni che volle scorgervi un sentimento più riposto, si sentì preso da infinita tenerezza e le disse con voce tremante:

— Perchè parla così?

Una gran luce usciva dagli occchi di Giovanni. Editta lo guardava incerta e curiosa.

— Perchè parla così? — ripetè il giovane prendendo l' ultimo fiorellino di verbena che era caduto sul vestito della fanciulla e accostandolo alle labbra — è una professione di scetticismo che non può avere nel cuore.

— Sa lei che cosa c'è nel mio cuore? — domandò Editta buttando via il gambo della verbena.

— No — rispose semplicemente Giovanni. — Darei metà della vita per saperlo.

L'altera fanciulla volse altrove il capo. Giovanni, fremente di passione, continuò:

— Ella sa bene che io l'amo.

Editta voleva parlare, ma il suo cuore era in sussulto, il cervello non le dava nessuna idea, nè la lingna una sola parola.

Egli le prese finalmente le mani — tutte e due — e Editta dovette sentire una lagrima calda, piena d'amore e di timore, caderle sulle dita prigioniere.

— Non ho ricchezze da offrirle, ma le offro tutto me stesso. Dica, vuole corrispondermi? Vuole essere mia moglie?

Con uno slancio vero, sincerissimo, Editta strinse quella mano leale che si stendeva verso di lei per soccorrerla, per proteggerla.

— Grazie — disse — ella è un nobile cuore!

Era commossa. Sentiva tutto il valore di una offerta che le assicurava l'avvenire, quella prova certa di essere amata la riempiva di

una dolce ebbrezza; ma il pensiero di vincolarsi per sempre a un uomo inferiore, di rinunciare a' suoi sogni grandiosi, alle sue poetiche speranze, di fermare a un tratto i voli della sua imaginazione e mettersi prosaicamente a cucir camicie a fianco di un marito che allevava galline...

In una vivida percezione del futuro le parve di scorgere Giovanni a piedi nudi in un tino d'uva e côlta da un pazzo terrore esclamò:

— Non siamo fatti l'uno per l'altra! Creda, signor Giovanni, le sono riconoscente... forse anch'io... ma è inutile farsi illusione; le nostre vie sono tracciate in un senso opposto; non saremmo felici. No.

Egli non disse una sola parola. La guardò intensamente con uno sguardo che dovette passare da parte a parte il cuore di Editta perchè le forze le mancarono e si lasciò cadere sopra un gradino singhiozzando.

Il signor Giovanni si allontanò a passi lenti, mal sicuri, come un ubriaco. Urtò una colonna, poi infilò la porta e sparve.

Amarilli dal salotto terreno si accorse che qualche cosa di nuovo era successo sotto il

portico; uscì fuori, vista la nipote accasciata su quel gradino colle mani sulla faccia, le si fece accanto chiamandola a bassa voce con dolcezza.

Nel riconoscere Amarilli Editta balzò in piedi, le prese il braccio con furia e la trascinò dalla parte del giardino. Là raccontò tutto, piangendo a calde lagrime.

Amarilli l'ammonì di essersi condotta troppo leggermente, precipitando una risoluzione che metteva in giuoco due vite. Le disse che il signor Giovanni era un ottimo giovane, rispettabile e gentile; soggiunse chi sa se le sarebbe mai più capitato un partito simile; pensasse infine come la brusca risposta doveva ferire quel povero cuore e che opinione egli avrebbe recata di lei.

Editta piangeva sempre. Amarilli le disse ancora.

— Se non t'incontrava, dovevi assumere fin dal principio un contegno diverso e non permettergli di arrivare al punto di una dichiarazione. Più volte io ho sorpreso il tuo sguardo che ricambiava il suo; più volte ti ho vista arrossire; come sarebbe avvenuto se non l'amavi?

Editta si fece tanto vicina a sua zia da metterle la bocca sull'orecchio; allora Amarilli udì queste parole mormorate come un sospiro:

— L'amo.

— L'ami e lo rifiuti? L'ami e l'offendi? O mia povera fanciulla, che strani sentimenti combattono nel tuo petto, come puoi essere così nemica di te stessa d'ascoltare più l'orgoglio che l'amore? Se l'ami, in questo solo fatto sta la prova ch'egli è degno di te; e piangeresti così disperatamente se la coscienza non ti rimordesse di aver agito male? Comprendi ora di aver distrutta colle tue mani la tua felicità, ed è per questo che piangi; comprendi di aver offeso il più generoso degli uomini ed è per questo che ti disperi.

Tali parole giuste e severe accrescevano le lagrime della fanciulla.

Amarilli aveva parlato come madre, ma le toccava anche la parte d'amica e di sorella, e dopo i rimproveri vennero le parole d'affetto e di compassione.

Oh! come riconosceva nella giovinetta impetuosa e fiera la sua povera sorella e

quell' indomito carattere della sua famiglia che l' aveva sempre compresa di sgomento! Una dura esperienza fatta a suo costo le rendeva chiaro il grave errore commesso da Editta e se ne crucciava, temendo con ragione che avesse da pentirsene per tutta la vita.

La sera passò malinconica.

Editta si ritirò presto. Aveva tante cosuccie da fare, tanti piccoli preparativi per la partenza; eppure giunta nella sua camera non diede neppure un' occhiata al baule scoperto ed alle vesti piegate giacenti sulle sedie. Aperse la finestra e guardò fuori nell' oscurità della notte.

Gli alberi del giardino erano immobili; nessun uccello zittiva sotto i rami; nessun gufo batteva l'ala trepida rasente i tetti. Un solo rumore, lontano, monotono, rompeva l' altissimo silenzio.

Editta ascoltò quel rumore.

Aveva caldo. Il venticello che, accarezzandole le guancie, vi lasciava alla superficie una sensazione fresca come di foglia bagnata non penetrava al di là dell'epidermide; nelle vene il sangue le scorreva bollente e ribelle.

Ascoltava con attenzione angosciosa quel rumore; ora pareva un canto, ora un lamento, ora una preghiera — ed ella sapeva bene cosa fosse.

Si spinse con tutto il busto sul davanzale della finestra tendendo le braccia quasi volesse implorare qualcuno, ed al suo tacito scongiuro rispose malinconica l'eco della Sonna.

— O Giovanni! — mormorò la fanciulla, mentre due lagrime inutilmente represse le scorrevano dagli occhi; e le cadenze meste e gravi del torrente sembravano ripetere: Giovanni!

Stette ancora un pezzo alla finestra, assorta nel magico incanto, poi chiuse i vetri, spogliatasi per metà si gettò sul letto, dove un sonno rapido la colse. Ma al primo raggio dell'aurora era già desta.

Balzò in piedi, guardò l'orologio e con una vivacità febbrile ravviò alla lesta i capelli, l'abito; tese l'orecchio nel giardino quasi buio ancora, sprofondato nel silenzio. Giunse le mani, e davanti all'alba che spuntava recitò questa brevissima invocazione:

— Mio Dio, siete voi che lo volete. Aiutatemi!

Girò lentamente la molla dell' uscio, lo richiuse con precauzione ed uscì.

Quella mattina la vecchia Margii, appisolata nel suo letto fra le dolcezze dell' ultimo sonnellino, avrebbe giurato che qualcuno apriva la porta di casa; ma fatta persuasa dalla riflessione che nessuno in famiglia aveva l' abitudine di levarsi così presto, si riaddormentò placidamente.

★

Editta intanto correva sui verdi sentieri della Sonna, umidi di rugiada. Alcune fragole d'autunno rosseggiavano luccicanti sotto le goccioline, come giovani spose ornate di brillanti; il loro profumo si mesceva a quelle della mente e del sambuco.

Un vapore leggero si alzava dalla terra; la valle destandosi rimoveva al pari di una ninfa i suoi veli ed usciva nuda incontro al sole. Dalle colline le quercie si incurvavano scotendo i lucidi rami per specchiarsi

nel torrente. Una mezza luce soavissima, stemperata di rosa e di viola pallido, ondeggiava su tutto quel verde così fresco, così folto; l'aria era tranquilla, il paesaggio muto; i sentieri, nella rugiada della notte, si erano rifatta una verginità che le nascenti margherite e i pamporcini selvatici imbalsamavano. Editta credeva di inoltrarsi per i viottoli del paradiso.

La decisione che aveva presa le metteva l'orgasmo addosso; non correva più, volava; il cuore le batteva come una campana a martello. Oltrepassò il mulino senza fermarsi, per evitare le interrogazioni della mugnaia che doveva rimanere sorpresa certamente nel vederla in giro a quell' ora.

Incominciò a salire la collina lungo i noccioli, i cui rami sottili le sferzavano i capelli, umettandoli di rugiada. Giunse al punto in cui la Sonna scompariva e stette ferma qualche minuto ad ascoltarla come aveva fatto la sera prima e le parve ancora che ripetesse: Giovanni!

Colle guance accese e i denti stretti tornò a salire, finchè vide la casetta bianca, allora le mancò il fiato e si sorresse contro un albero.

I colombi tubavano sul cornicione del tetto quasi a darle il benvenuto, e spiegando le candide ali scendevano fino alla rosea zona degli oleandri, rincorrendosi con graziosi trilli d'amore. Grandi farfalle dorate svolazzavano in silenzio dando opera al giornaliero lavoro e piccoli moscerini bruni uscivano di sotto ai cespugli chiedendo anch'essi una porzione di sole e di fiori.

Tutto era gaio e sereno intorno alla casetta; i grandi e i piccoli vi coglievano una eguale somma di felicità; l'uomo in buona armonia colla natura vi si era fatto un amico di ogni essere e di ogni cosa.

Editta si nascose dietro gli oleandri, tremante d'emozione, ma ferma ne' suoi propositi e come un'ispirata martire raggiante dell'umiliazione che stava per subire.

Era uno slancio troppo poetico e troppo poco ragionato quello che spingeva Editta, ma a chi perdoneremo la poesia e lo sragionamento se non vogliamo perdonarli al divo Amore?

Dall'interno della casa si udivano i mille piccoli rumori che annunciano il principio della giornata. Usci aperti, imposte sbattute,

mobili rimossi, legna spezzate, e più alto e più forte l'allegro chiocciare delle galline che copriva i lunghi sbadigli del bracco legato ancora alla sua catena.

Una finestra si schiuse e dietro la modesta tenda apparve per un istante la figura del proprietario. Editta lo vide e fu sul punto di fuggire. La sua posizione le sembrò, oltre che arrischiata, ridicola. Uscì dagli oleandri e mosse alcuni passi giù per la china; avrebbe voluto essere sotterra, poichè al disopra non poteva più vivere, poichè non sapeva amare. Sentiva il cuore pesante, pieno com'era di rimorsi, e di volontà in lotta fra di loro. Si lasciò cadere sull'erba e cadde in ginocchio; allora giunse le mani, e, appoggiandovi sopra la faccia, pianse.

Le foglie secche dei noccioli, stridendo dietro a lei, le fecero sollevare gli occhi. Giovanni le stava vicino, pallido, immobile. Le traccie di una notte insonne solcavano le sue guancie; i suoi sguardi mestissimi portavano l'impronta di un immenso dolore nobilmente sopportato.

Si guardarono entrambi senza aprir bocca; lei vermiglia in mezzo alle lagrime, lui

bianco sotto la pelle bruna. Fu un momento solo, ma vi concentrarono l' eloquenza di due secoli.

Chi parlò per il primo? Chi tese le braccia? Chi domandò, chi rispose? Quale fu il più felice fra i due?

Rotte parole e sospiri, strette di mano da non finire mai riempivano la lacuna che il bacio ognora tremante sulle loro labbra e mai concesso lasciava nei loro desideri. No, mai concesso, neppure in quegli istanti di dolcissimo delirio; mai chiesto, quantunque la bocca amata sfiorasse quasi la sua, ed egli dovesse chiudere gli occhi per frenarsi.

— Giovanni — disse la fanciulla con accento di nobile modestia — darle il mio amore era poco; le ho sagrificato il mio orgoglio e per questo sacrificio spero di essere perdonata.

Egli volle interromperla, ma internamente era contento della confessione; il suo maschio cuore gustava la voluttà di aver vinto un nemico degno di lui.

— Ho compiuto questo pellegrinaggio d' amore — continuò Editta esaltandosi — per castigare il mio orgoglio con un atto

che il mondo non approverebbe, che la società segnerebbe col marchio del suo disprezzo se lo sapesse; ma ho fatto il mio dovere con me stessa; mi sono rialzata agli occhi di colui che amo per meritare il suo perdono e la sua fiducia...

— E la sua tenerezza per sempre, o Editta, mia amata e temuta Editta! — rispose Giovanni sorridendo, felice di una dolce e profonda ebbrezza.

Colsero due oleandri e se li scambiarono.

Una bellissima pesca pendeva da un alberello. Giovanni la staccò e dividendola, ne porse mezza alla fanciulla.

— « Tu mangerai il mio pane... — voleva fermarsi, ma la citazione così spezzata non gli piaceva, e continuò arrossendo impercettibilmente: — e poserai la tua testa sul mio petto. »

— Così sia, Giovanni - disse la fanciulla coll'accento grave di chi pronunzia un giuramento.

Colle braccia intrecciate, guardandosi fino in fondo alle pupille, commossi, in estasi, discesero verso la Sonna e si fermarono per simultaneo impulso a quel posto dove si erano incontrati la prima volta.

— Bell' acqua della Sonna — esclamò Editta — tu sei stata il mio Giordano; nel tuo puro lavacro ho cancellato la colpa originale.

— Commemoriamo una sì felice conversione — disse Giovanni in tuono ilare, raccogliendo un po' d'acqua colla mano e spruzzandola sulla fronte della fanciulla: — Siate battezzata in nome vostro e mio e dell'amore che ne congiunge!

Il sole aveva toccato la cima dei colli; tutta la valle splendeva. Era un incanto.

— Ecco là una rondine che ci abbandonerà fra poco — disse Giovanni alzando gli occhi al cielo; — essa cercherà un' altra rondine, e anderanno insieme a fabbricare il loro nido lontano. Ho trovato anch' io la mia rondinella, e il nostro nido lo poseremo in questa valle. Che ne pensa, Editta?

Non dissero più altro; ma le loro mani non si disgiunsero finchè furono in vista delle prime case, e i loro cuori stretti il più possibilmente vicini non cessarono un solo istante dal ripetersi che si volevano bene.

PARTE QUARTA

Confidenze.

« Seder vicini a qualche anima cara
E serrarle la mano... »

G. PRATI.

Amarilli partì sola.

L' avvenire delle due donne oramai era mutato; il matrimonio di Editta assicurava alla buona zitellona un tetto amico per il resto dei suoi giorni, e sa Iddio se Amarilli lo accettava con riconoscenza, disponendosi già la sua parte di faccendiera e di aia dei bambini futuri. Ma

intanto aveva voluto partire; suo fratello non le usciva di mente; pare proprio che qualche cosa di vero ci debba essere nei presentimenti, perchè il vecchio Spiccorlai tirava l'ultimo fiato quando Amarilli pose piede nella tana di porta Garibaldi.

La bella Rosa lo assisteva amorosamente, aiutata da Renato; per le premure riunite di questi amabili personaggi il vecchio mago morì quasi da cristiano, su un letto decente, con a fianco una boccia d'acqua e un crocifisso sul petto.

La molla che aveva fatta scattare la sensibilità riposta dei due compari — poichè il lettore sarà ben persuaso che non era roba naturale — l'aveva mossa lui, il furbacchione, colle sue dita da moribondo. Appena si fu accorto che tutte le forze mancavano alla sua carcassa arruginita, chiamò la moglie, e, mostrandole il famoso tavolino a scacchiera, le disse:

— Se sei buona, qui c'è un piccolo tesoro, e m'intendo io! Donne, cavalli, orologi; quando sarò morto vedrai.

Tanto bastò. La prospettiva del tesoro attivò così bene i nervi simpatici della si-

gnora Rosa che non abbandonò più nè di giorno, nè di notte il suo legittimo consorte e lo circondò delle cure più generose, somministrandogli brodo di gallina e Barolo amaro insieme ai più lamentevoli sospiri che da petto di fedele sposa siansi mai sprigionati da Artemisia in poi.

Il vecchio lasciava fare. Si cullava nelle tenerezze, si voltava e si rivoltava nelle coperte fine; aveva dei capricci, delle voglie, lui che era sempre stato così sobrio! Chiedeva ora un' ala di tacchina giovane, ora una gelatina di lepre; e Renato correva e la signora Rosa pagava.

Tutti i giorni, per dire il vero, speravano che morisse, ma egli li fece aspettare un bel pezzo, tenendoli galvanizzati colla presenza della scacchiera che la sua mano scarna accarrezzava con furba compiacenza. Incominciavano ad essere un po' stanchi quando il vecchio si decise a finire la commedia, spegnendo i lampioni.

— Moglie mia — disse — va a chiamare il notaio; voglio fare le cose in regola.

Il notaio era venuto, c' era stata la consegna del testamento; la signora Rosa, pen-

sando che avrebbe potuto difficilmente nascondere la sua gioia, ebbe la prudenza di farsi venir male sul suo letto fra due guanciali di piume; Renato, cogli occhi chini, si accomiatava anticipatamente da' suoi stivali sdrusciti, ondeggiando col desiderio fra un paio di *souwaroff* a doppia suola inglese o un paio di scarpette francesi di pelle di cane. Stavano così le cose quando entrò Amarilli e come se il vecchio Spiccorlai non aspettasse altro che lei per soffiare sul lucignolo, mandò un ultimo bagliore dalle sue pupille fulve e si addormentò per l' eternità.

Ma il bello venne dopo, quando si lesse il testamento, scritto tutto di suo pugno — che pugno! — dove era dichiarato che la somma di centomila lire chiusa nel tiretto della scacchiera la lasciava alla sorella Amarilli e alla nipote Editta.

Alla moglie nulla.

Io scommetterei che il maligno vecchio aveva finto di morire, ma che un occhio almeno se l' era tenuto aperto per godersi la scena; se ciò fu veramente, l' anima sua dovette provare un gran gusto prima di traghettare sul nero Acheronte, perchè alla

brutta sorpresa del testamento Renato era fuggito come un gatto sul quale si versi una secchia d'acqua e la bella Rosa ebbe un travaso di bile così potente che in un paio di giorni andò a raggiungere l'amato consorte — esempio raro di fedeltà coniugale.

Ecco come finì la famiglia Spiccorlai.

Amarilli, unica superstite che ne portasse ancora il nome, pose una croce pietosa su queste due tombe e raccolta la modesta eredità, per lei vistosa poichè le permetteva di bastare a sè stessa, ritornò alla dolce valle, lieta di recare una dote improvvisa alla nipote, e maravigliata che la sua vita trascorsa tanto miseramente le serbasse per la fine sì placidi giorni.

La timonella di Bortolo ebbe anche questa volta l'incarico di andare a prenderla alla stazione, ed ella, discendendo davanti alla casa del signor Bruno, era tutta commossa. La buona Margii, nel riceverla festosamente, potè osservare che il vestito d'*orleans* era vantaggiosamente sostituito da un *tibet* nuovo tutta lana, e le parve perfino che la cara creatura, *messa un po' all' onor del mondo*, fosse ringiovanita di parecchi anni.

Bruno, per solito non molto espansivo, le strinse la mano con energia:

— Finalmente! Non avevo più nessuno per discorrere di *lei;* sa che sono già due mesi che è morta?...

Amarilli non disse nulla, ma tirò fuori da una cassetta una bella corona di semprevivi ornata di nastri bruni, e gli fece leggere su quei nastri: *A Rachele.*

Il povero padre restò colpito; non dubitò più che Amarilli fosse un' anima d' angelo in un corpo di donna.

*

Oh le belle sere d' inverno!

La fiamma del caminetto luccicava, danzava, pareva che ridesse e che cantasse lambendo gli alari affumicati e lanciandosi su in gaie faville verso la cappa nera. Aveva degli scoppiettii pieni di malizia benigna; aveva dei guizzi che somigliavano a baci e carezze. Più tardi le brage si crogiolavano, russando in mezzo alla cenere tiepida e le

monachelle correvano sui tizzoni semispenti, augurandosi reciprocamente la buona notte.

Amarilli e il signor Bruno se lo godevano tutto il focolare, come due castellani antichi seduti ai due angoli, beatamente tranquilli.

Un po' più lontano, in quella discreta penombra tanto cara agli amanti, Giovanni stringeva la mano di Editta, parlando poco e guardandosi molto, come è costume dell'amore nelle sue prime fasi.

Editta cercava di leggere dentro le pupille del suo fidanzato che un legger velo adombrava qualche volta, come se un pensiero nascosto vi si agitasse. Lo interrogava, ed egli sorrideva; si sforzavano ambedue di parere calmi, ma in fondo non lo erano; la passione li aveva ravvicinati, ma la confidenza non li univa ancora.

— Le piacciono i versi? — domandò una sera Giovanni improvvisamente.

Davanti alle persone si davano sempre del lei — forse, a quattr' occhi...

Editta sobbalzò. Domandare se le piacevano i versi! E chi glielo domandava poi! Dal giorno che aveva promesso di amare Giovanni s' era fatta uno scrupolo di delica-

tezza a non entrare mai in questo argomento; sapeva che non era gradito al giovane agricoltore, temeva sopratutto di umiliarlo o di coglierlo in fallo.

Se le piacevano i versi! E che cosa le era mai piaciuto al mondo più di questi terribili seduttori?

L'amore di suo padre e di sua madre non era sempre andato congiunto alla poesia? Avrebbe ella mai creduto di potervi rinunciare? Eppure vi aveva quasi rinunciato e non c'era carità a inasprire così il suo sacrificio. Ella rispose con un po' d'amarezza.

— Credo.

Giovanni si trastullava coi bottoni di rame che ornavano la sua giubba di velluto: uno essendogli restato in mano, lo ripose economicamente nel taschino.

— Io ne ho un volume...

— Di chi sono?

— Di un certo Leonardo Guerra.

— Ah!... aspetti; questo nome non mi è nuovo. Il volume è recente?

— Cinque o sei anni.

— Appunto. Ne ho letto le critiche sulla *Rivista Europea*, sull'*Eco del continente* e

non so in qual altro giornale. Mi hanno interessata moltissimo, anzi volevo leggere il libro, ma subito non l'ho trovato, e dopo, non udendo più parlare del nuovo poeta, lo dimenticai. Me lo porti, me lo porti.

Giovanni assentì col capo.

La mattina dopo, Bortolo che passava colla sua timonella la fermò davanti la casa di Bruno e consegnò a Margii il libro da darsi alla signorina per parte del signor Giovanni.

Era un volumetto di duecento pagine in copertina color aria, un po' sbiadita, un po' polverosa; Editta lo prese con impazienza e trovò che non era nemmen tagliato.

Certo il signor Giovanni lo aveva scoperto con molta sua sorpresa dietro qualche sacco di grano, nascosto sotto i cartocci delle sue sementi e vedendo che era scritto colle *linee corte*, aveva pensato fosse roba per lei; quanto a lui, non ne aveva letto una sola parola; era chiaro.

Ma, o

Amor, come tramuti nostra natura!

Editta non fece rimprovero di ciò al diletto del suo cuore, o per lo meno si affaticò a

trovare tante buone ragioni per assolvere Giovanni che lo rifece bianco come un panno di bucato.

Perchè doveva leggere versi? Forse che ciò è indispensabile per essere un brav'uomo ed anche per essere un uomo d'ingegno? Galileo si occupava di poesia? e Buffon e Volta e Wellington e Napoleone? Evidentemente Giovanni aveva un genere di talento positivo, matematico, che lo portava all'applicazione reale del bello e del buono. Sicuro, sicuro. Editta aperse il libro, persuadendo a sè stessa che Giovanni poteva ben essere il Beniamo Franklin della valle.

Una pagina per caso era tagliata. La fanciulla vi lesse dei versi assai belli rivolti a un ideale di donna che il poeta confessava di non aver ancora trovata. Erano i soli versi amorosi di tutto il volume; gli altri parlavano d'arte, di patria, di questioni sociali; spesso si sprigionavano in liriche robuste alla divina natura, la gran madre universale.

Le piacquero tutti, ma tornava con singolare compiacenza a rileggere più spesso i primi, e sentiva quasi inconsciamente una

specie d'invidia per quell'ideale ispiratore, sembrandole che se vi fosse al mondo una donna capace di farsi amare dal poeta, doveva essere una donna sovranamente felice.

Con tutto l'amore vero e sincerissimo ch'ella portava a Giovanni, non potè difendersi da un vago senso di malessere quando il giovane entrò, la sera, spegnendo la sua pipa di radica, alla cui cannuccia era attaccato un cordoncino verde. Gli strinse la mano con distrazione, sempre pensando a quei versi, e ripetendo fra sè: Peccato ch'ei non li possa comprendere!

Giovanni raccontò che una malattia nuova minacciava i vigneti del prossimo anno, che egli stava facendo degli esperimenti in proposito, e che tale operazione d'amore e di puntiglio lo occupava assai.

Editta non fiatò.

Amarilli chiese al suo futuro nipote in che cosa consisteva quel metodo famoso per l'allevamento del pollame, poichè ella sapeva benissimo — Margii glielo aveva detto — che la sua corte rustica era rinomata nei dintorni.

— È una cosa ben semplice; non si tratta

che di un' estrema pulizia. Noi siamo avvezzi a vedere nel pollaio un angolo buio e fetente, dove gli animali che devono passarvi la notte rinchiusi e accovacciati gli uni sugli altri vi ammonticchiano il sudiciume, ammorbando l' aria e dando origine alla maggior parte delle malattie che li decimano. Il mio pollaio è vasto, chiaro, arieggiato e pulito come questa camera; una serva olandese non sdegnerebbe stabilirvi la sua cucina, e per questo le mie galline sono sane e prosperose. Un tale sistema, generalizzato e applicato su larga scala, darebbe frutti di economia e di miglioramento non dubbi. Io non mi stanco dal predicarlo. Vedremo.

Continuando a parlare, Giovanni teneva d'occhio Editta e seguiva la tinta mesta che andava vieppiù accentuandole la fisionomia. A poco a poco si fece anch' egli malinconico e distratto; Amarilli sosteneva a stento i lembi scuciti della conversazione che per tal modo finì più presto del solito.

Sul punto di separarsi, Giovanni fece per dire qualche cosa a Editta, ma non so quale idea lo trattenne: ella abbassò gli occhi e si salutarono un po' imbarazzati.

*

Questi piccoli malumori fornirono a Editta il pretesto per uno di quegli sfoghi di lagrime dei quali le donne giovani provano tanto bisogno; proprio come le giornate di primavera quando sono sature di caldo e di sole e anelano a un bagno rinfrescante.

Le fanciulle, anche le sposine, non possono stare a lungo senza piangere; quattro lagrimuccie sentimentali sono la loro rugiada, poveri fiori! Quando non hanno un motivo plausibile, lo cercano e finiscono sempre col trovarlo.

Dunque Editta pianse, un po' per le galline, un po' per la malattia delle viti, un po' per i versi — molto perchè voleva piangere. Sollevata così e sentendosi più leggera, fece proponimento di essere gentilissima col suo promesso sposo e non fu un proponimento da marinaro, perchè Giovanni quella sera partì raggiante.

Editta gli aveva detto che lo amava tanto tanto, gli aveva recitati a memoria i versi di Leonardo Guerra all'ideale, con una grazia,

con un sentimento che il povero giovane ne parve oltremodo commosso. La ascoltava in estasi, ed ella che se ne accorgeva sentiva rinascere e divampare tutti i suoi istinti di Saffo.

Fu una sera memorabile. Anche il taciturno Bruno se ne accorse, lo disse piano ad Amarilli, abbassandosi verso di lei per attizzare il fuoco; la zitellona arrossì rispondendo:

— Sono giovani!...

E mille pensieri color di rosa soffocati da tanto tempo in fondo al cuore le tornarono per un istante a folleggiare davanti, sì che la calza cadde dalle sue mani oziose e Bruno la raccolse. Ma la voglia di lavorare le era scappata; il fuoco le scottava le guance, una inquietudine singolare le faceva battere i piedi sulla lastra d' ottone del caminetto — si alzò e andò fuori un poco a trovare Margii.

Bruno rimasto solo davanti la poltrona vuota di Amarilli, udendo dietro le spalle il sommesso cicalio dei due amanti, pensò che quando sarebbero maritati la casa diventerebbe un deserto; rivide la sua povera figlia agonizzante sul letto e gli prese una

tale malinconia che avrebbe pianto volentieri. Levò un ferro dalla calza di Amarilli e si pose a fare tanti piccoli buchi nella cenere quanti erano i giorni trascorsi dalla morte di Rachele.

— Perchè — domandava intanto Giovanni, tenendo strette fra le sue la manina di Editta — perchè non mi ha detto prima che questi versi le piacevano?

— Perchè... credevo di farle dispiacere.

— In che modo?

— So che non ama la poesia!

Giovanni si morse le labbra.

— Non è vero; la apprezzo per quello che vale, ma vale meno della prosa... di quella che chiamano prosa — soggiunse ridendo. La poesia è l'amante dei quindici anni; la prosa è la compagna della vita; vorrà élla darmi torto se le serbo la parte migliore di me?... E poi, in fondo, non è forse che una quistione di parole; io spero dimostrarle a poco a poco che sono poeticissimo.

— Ooh! — fece Editta con una smorfiettina incredula.

— No, nevvero? Perchè porto la casacca

alla montanara e fumo nella pipa? Perchè allevo galline e colombi? Perchè vivo in mezzo ai contadini? Perchè lavoro la terra? Ma mi dica un po' cosa farebbero di bello i poeti senza questa terra bagnata del nostro sudore, senza gli alberi che noi abbiamo piantati, senza i ruscelli che fanno girare i nostri mulini? Noi agricoltori viviamo nel seno fecondo della poesia, noi la sentiamo fremere e palpitare; è a noi ch' essa prodiga le sue tenerezze più segrete, i suoi slanci più appassionati. I poeti vengono a guardarci con una penna in mano, sospirano, sbadigliano e coprono di parole un foglio di carta.

— Ma sono parole che scuotono, che commovono, che elettrizzano! — esclamò Editta.

Giovanni sorrise ancora, di un sorriso calmo e sereno; cinse dolcemente col suo braccio la vita della fanciulla, e tenendola così stretta vicino a lui, continuò:

— Quando saremo raccolti nel nostro nido e svegliandoci al mattino sotto il padiglione del cielo, io ti mostrerò, o mia adorata, in ogni fiore e in ogni filo d' erba la storia del nostro amore; quando seduti all' ombra della mia vigna coglierò per te i frutti che la mia

mano ha fatto nascere; quando nella foglia che spunta, nella gemma che sboccia, nel calice che si apre noi leggeremo la sublime poesia della creazione, e tutto intorno a noi dal verme all' uccello, dall' onda al raggio del sole, dai monti, dalla valle, dall'azzurro infinito sgorgherà vivo e sonante l' inno di Dio all'uomo, o Editta, credi che il tuo cuore non sarà elettrizzato e commosso? Nei libri è l' uomo che parla alla natura; nei campi è la natura che parla a noi. Sentirai, cara fanciulla, che poesia più grandiosa e più vera!

— Quale uomo sei tu, Giovanni — interruppe Editta intenerita, lasciando cadere la sua bella fronte sulla spalla del giovane — come l' angelo dell' Eden tieni in mano una spada fiammeggiante, con essa distruggi ogni mia falsa idea, ogni ingiusta prevenzione. Parla ancora; è poesia questa che ti detta il cuore; io la sento echeggiare dentro di me armoniosa come i più bei versi. Parla, amico mio!

Le ore non contavano più per loro; si capisce. Ma Amarilli ritornò annunciando prossima la mezzanotte.

*

Al 20 febbraio ricorreva l'anniversario di Editta; ella compiva diciotto anni.

Ci fu festa quel giorno in casa del signor Bruno; Margii per la prima aveva lavorato segretamente nell' angolo più nascosto dei suoi fornelli, e soltanto Amarilli avrebbe potuto dire — perchè Amarilli aveva l'odorato fino — che a certi effluvi sfuggiti dall'uscio chiuso si stava preparando una torta di pastafrolla col ripieno; ma nemmeno Amarilli sapeva, essendo questo un segreto assoluto fra Margii e la cuoca del prevosto, per quale processo ingegnoso doveva risaltare nel bel mezzo della torta un *viva*, dorato, del più leggiadro effetto.

Il signor Bruno teneva in pronto per l'amica di sua figlia un dono degno di lui ed anche Amarilli, diventata proprietaria, si era procurata questo piacere, così nuovo per lei, della generosità.

La più schietta gioia brillava sul volto giovanile di Editta; ella si sentiva felice fra tante persone che le volevano bene, ma era

impaziente di vedere in qual modo Giovanni festeggierebbe il suo giorno.

Le giunse finalmente un magnifico canestro di camelie, così superbe, così fresche che avrebbero formato l'ornamento del gabinetto di una regina. Un piego suggellato vi era nascosto; aprendolo con trepidazione la fanciulla vide uscirne dei versi.

Versi di Giovanni? No; erano firmati Leonardo Guerra. Come mai Giovanni avrebbe fatto dei versi? Ma e allora perchè mandarli? Non sarebbe stata di miglior gusto una parola, una sola parola sua?... Editta ebbe occasione di mettere ancora alla prova il suo amore reprimendo un attuccio di dispetto, e disillusa, sì, ma rassegnata, lesse i versi. Sembravano un seguito a quei primi versi all'ideale che l'avevano tanto impressionata; in questi il poeta alzava un grido di giubilo — l'ideale era trovato, le anime gemelle si erano incontrate.

— Felici loro! — esclamò Editta, vinta senza saperlo da un sentimento indefinibile di mestizia. — Devo ringraziare Giovanni — pensò poi — egli ha creduto di farmi piacere; la circostanza si attagliava ai versi

e i versi alla circostanza... Animo, animo, egli è un buon ragazzo, ed io sono una pazzerella senza cuore.

Levò una camelia dal paniere e se la pose tra i capelli; mise i versi in tasca, cantò, girellò per l'andito e per la corte finchè tutta sorpresa vide Giovanni ritto accanto al cancello del giardino.

Quando era entrato? Nessuno lo sapeva perchè non c'era nessuno a zonzo in quel giorno. Bruno era uscito a far compere, e Amarilli apparecchiava la tavola per lasciare tutto l'agio a Margii di custodire il suo segreto. La venuta del signor Giovanni in quell'ora insolita era una sorpresa di Bruno che lo aveva invitato a pranzo.

I due giovani si salutarono un po' impacciati. Invece di farlo entrare in sala, Editta continuò a passeggiare verso il giardino e Giovanni la seguì.

Tutto era secco, nudo e deserto; soli gli *eucalyptus* allargavano le loro braccia verdeggianti sui sentieri fatti bianchi dal gelo. Un bel sole tuttavia splendeva sui rami lucenti dai quali i passeri saltellando scuotevano le goccioline di brina.

— Che bei fiori! — disse Editta alludendo alle camelie ricevute — essi crebbero certamente sotto l'occhio vigile di Giovanni e mi parvero doppiamente belli.

— Ne ho piacere — rispose il giovane, e si fermò aspettando che la fanciulla soggiungesse qualcos' altro...

Ma così subito ella non disse nulla; dopo qualche istante, ponendo a caso la mano in tasca:

— Ah! — esclamò — dove li ha presi questi nuovi versi di Leonardo Guerra?

Siccome Giovanni taceva, Editta alzò gli occhi e fu sorpresa dal mutamento di quel volto.

— Mio Dio, Giovanni, ti senti male?

— No, grazie.

— La tua mano arde e sei pallido come un morto. Giovanni, parla...

— Non hai dunque capito? — proruppe il giovane con impeto stringendo la fanciulla nelle sue braccia robuste — non hai capito che Leonardo Guerra ed io siamo una sola persona?

Egli aveva fatto bene a prenderla nelle sue braccia; sarebbe caduta infallibilmente

perchè proprio non aveva capito, anzi credeva di sognare e ci volle del bello e del buono a persuaderla della verità.

La realizzazione di un ideale fortemente vagheggiato imprime alla nostra gioia un senso vago di sgomento; si direbbe che la felicità ci stupisce e ci opprime, miseri esuli condannati al pianto!

Ora poi ella aveva soggezione. Si era tanto avvezzata a credersi spiritualmente superiore a lui che l'improvvisa scoperta l'abbarbagliò come il balenare di una luce subitanea in un punto che si è sempre visto buio.

Era fiera e intimorita, era lieta e tremante insieme e vergognosa di non aver saputo indovinare a certi rossori, a certi silenzi, a certi imbarazzi il segreto di Giovanni.

— Amico mio — mormorava, abbandonandosi questa volta senza restrizioni al fascino che la trascinava — quanto ti amo!

— Più di prima? — domandò Giovanni col suo dolce sorriso.

— Più no, forse; ma con maggior gioia.

— Orgogliosa!

— E perchè hai aspettato tanto a dirmelo?

Avevano adottato definitivamente il *tu*.

— Perchè volevo essere amato come Giovanni e non come Leonardo.

— E se non riescivo ad amarti?

— Lo hai visto; mi ritiravo in silenzio, nè tu avresti mai saputo il mio segreto.

— Orgoglioso anche tu, lasciamelo dire.

— Ebbene, sì; l'orgoglio, dopo tutto, è il più nobile fra i peccati.

— E noi i più ostinati fra i peccatori.

Rifecero, tornando indietro, il viale degli *eucalyptus* senza guardare più nè il gelo, nè i rami secchi, nè i passeri che pur li salutavano passando e sembravano gridare: Siate felici!

Poichè « cosa bella e mortal passa e non dura », la torta di Margii, dopo aver trionfato sulla tovaglia candidissima, in mezzo all'argenteria scintillante e ai calici ricolmi, coprendo, è giusto dirlo, di meritati allori la fronte venerabile della cuoca, sparve, non lasciando dietro a sè che una grata ricordanza sul palato dei convitati.

Seguirono i brindisi, i lieti discorsi, il caffè fumante; tutto si seguì e tutto passò, fino a che Editta, andando a sedersi in un angolo remoto del sofà, si condusse vicino Giovanni che le si pose allato.

— Finisci le confidenze, raccontami la tua vita di poeta — disse la fanciulla appoggiando la sua mano sulla mano del giovane.

Egli la ritenne, com'è naturale, e rispose:

— Fu una povera vita, credilo.

— Eppure la fama aveva gettato a piene mani lauri e corone sulla fronte del giovane poeta!

— Che ti dirò, mia cara? Lauri e corone non mi facevano felice; troppi cardi e troppe erbacce vi spuntano nel mezzo; il rovescio della medaglia supera in laidezza le seduzioni del diritto. Anch'io avevo creduto di battere le vie del Parnaso cantando, come Apollo, con una chitarra al collo e tirandomi dietro tutte le fanciulle di Citera. Dai sentieri della Sonna hai mai visto lassù quel bianco paesetto che chiamano Celana? A Celana io feci i miei primi studi, e dalle finestre del collegio quante volte la mia giovane immaginazione lanciandosi correva per

gli orizzonti infiniti con volo d'aquila!... Era il bel tempo in cui si navigava in piena Grecia, zavorrati di classicismo, con Omero per faro. Ah, quanti, quanti sogni grandiosi dietro le siepi di biancospino, intanto che si pigliavano i cervi volanti! Eravamo tre amici inseparabili; tutto il mondo ci apparteneva, l'avvenire era nostro e fabbricavamo in esso dei castelli di fata. Uno è morto di tifo a diciannove anni, a Montesuello. L'altro è vice-cancelliere in una borgata di Sicilia; ha moglie e cinque figlioli; nelle ore libere insegna l'oboe ai giovani del paese, e allora guadagna il cacio da mettere insieme al suo pane... Ma parliamo di me. Io amavo la poesia con ardore, con passione, colla cieca fede dell' ignoranza. Per essa troncai a mezzo le speranze che mio padre aveva fondate sulla mia carriera; non volli saperne di essere nè avvocato, nè dottore; volli essere poeta. Andai a Milano, il focolare letterario d'Italia, e mossi i primi passi nel labirinto, ma ad ogni passo era un disinganno. Non che il pubblico mi fischiasse — pochi giovani hanno la fortuna di trovare aperta come io trovai la strada della gloriuzza contem-

poranea — ero io che perdevo la fede nel pubblico; io che comprendevo come fosse ristretto quel mondo che m' era apparso sì sconfinato; io che non trovavo l' orizzonte abbastanza vasto, abbastanza puro, e mi sentivo fuggire l'ideale... Quand'ebbi pubblicato il mio volume: È tutto qui? esclamai fermandomi a contemplarlo dietro i freddi cristalli della vetrina dell' editore. È tutto qui il mio lavoro?... le mie ansie, le mie veglie, i miei sudori, i miei strazi, i miei sogni, i miei dubbi, le mie lotte? No, neppure la millesima parte di quanto avevo sentito, di quanto avevo sofferto, di quanto avevo amato palpitava in quelle pagine: no, la mia anima non vi si era trasfusa, e il pubblico che lo affermava era un imbecille. Io lo avrei stracciato quel libro; io lo odiavo. Come l'ebra baccante che prima ci seduce e poi ci nausea, la mia opera idolatrata, innanzi che si concedesse, mi ributtava vista là, su quelle tavole del commercio e della speculazione, col prezzo scritto accanto al suo nome ed al mio. E poi dopo quando vennero le critiche, quando il lavorìo nascosto e geloso del mio cervello fu disseccato come un ca-

davere d'ospedale a beneficio del pubblico dal primo praticante capitato; quando si vollero violare i segreti del mio ingegno frugando colle mani sanguinolenti dentro le mie viscere ancora calde e un uomo qualunque, senza conoscermi, senza comprendermi, per ozio, per vaghezza, per lucro, per invidia, per calcolo, mai per amore! venne a stamparmi sulla fronte il suo verdetto impudente, un'onta inenarrabile mi scosse come di uomo che si trovi venduto, e morsi rabbiosamente, piangendo, quella mano che aveva segnato la sua propria condanna. Non scrissi più nulla. La poesia non era morta in me, vi si era rinchiusa come la vestale antica a custodia del fuoco sacro. Si disse che la mia vena poetica era disseccata, che non avevo più fantasia, che la scioperataggine mi rovinava, che i facili trionfi m'avevano guasto il cervello e altre cose ancora; poi mi si dimenticò così bene che nessuno oggi si ricorda di Leonardo Guerra.

— Dimmi il vero — interruppe Editta pensierosa — da allora fino a questo momento non ti côlse mai un dubbio, uno sconforto, un rimpianto? Sotto le ceneri del suo unico

volume Leonárdo Guerra dorme così in pace che la sua ombra non ti turbi mai?

— Mai! — rispose Giovanni con sicurezza.

— Ti credo — disse Editta accostando la sua mano al cuore del giovane — la vestale ha custodito fedelmente il sacro fuoco; lo si sente ardere qui.

. . . . . .

Il dialogo continuò a bassa voce confondendosi in un mormorio indistinto e senza nome.

★

Il gran giorno era vicino.

Il poeta campagnuolo preparava in segreto il suo nido per renderlo degno della bella paradisea che doveva abitarlo.

Con miracoli di buon gusto e di previdenza supplì alle spese che la sua modesta condizione non gli permetteva di fare, e la primavera nascente prodigandogli i fiori e i profumi lo aiutò in modo mirabile.

Quella poesia mobile, viva, che si irradia dei cento colori della natura, che cangia

nome, forma, espressione secondo che esala dal grembo di una rosa o che mormora col vento; o che splende, brilla, vola, canta, geme, riposa col cielo, col sole, colla farfalla, coll'usignuolo, colla tortora, coi silenzi misteriosi e solenni del bosco, colla placida maestà dei prati; quella poesia reale, immutabile e pur sempre varia e nuova di cui Giovanni si circondava doveva giungere alla fine a commovere Editta, a penetrarla. Egli ne era persuaso. Altri cuori più impetuosi del suo sono andati inutilmente a cercare la felicità fuori della semplice natura e dovettero tornarvi scoraggiati e stanchi.

Il mese di maggio, così ridente sulle rive della Sonna, apparecchiava le sue tinte soavi e delicate; la valle si metteva in festa. Per molto tempo il torrente era rimasto asciutto, ma da quindici giorni le sue acque erompevano giulive, spruzzando i ciclamini che sorgevano rigogliosi in mezzo all'erba. Ogni albero ringiovaniva, ogni stelo si raddrizzava; in ogni seme e in ogni bozzolo fremeva la vita.

È sorse, trepidamente aspettata, quell'alba.

Fin dal primo apparire del sole tutta la casa fu in piedi; Giovanni arrivò tre ore in-

nanzi l'ora stabilita; prese da parte Amarilli e le domandò se voleva andare a dare una occhiata al suo nido.

Amarilli non si fece ripetere l' invito; le piacque quell'atto di deferenza al suo gusto. Bruno, che era presente, volle accompagnarla. Il povero uomo, ad onta dei tristi pensieri che gli suscitavano quelle nozze, faceva di tutto per sembrare allegro e per prendere una parte almeno serena alla gioia degli altri.

Da molto tempo non era sceso alla Sonna; alla casa di Giovanni poi non vi era mai stato, così la passeggiata aveva per lui un'aria di novità che la freschezza del paesaggio rendeva quasi gioconda.

Muti tutti e due, raccolti nei loro pensieri, giunsero alla casetta dove Checco vagolava come un' anima in pena rassettando ancora e ripulendo in tutti gli angoli.

Nel guardarsi attorno col suo occhio esperimentato di donna e di massaia, Amarilli dovette convenire che Giovanni aveva fatte le cose egregiamente. La camera nuziale, il salottino, la sala grande, i corridoi, la corte, il piccolo giardino, tutto era nuovo e fragrante, tutto era gentile.

— Editta starà bene qui — disse Bruno.

— Sì, starà proprio bene. Quella sua cameretta rosa-pallido è un vero amore; Giovanni sapeva che il rosa-pallido è il colore favorito di Editta. Che cosa non sanno gli amanti?

— E quest' altra camera bianca e romita come la cella di una monachina, di chi sarà mai?...

— Ma... sarà la mia — disse Amarilli con un lieve rossore.

— La sua? — replicò Bruno arrestandosi di botto come se avesse udito una notizia straordinaria.

Amarilli passò avanti rapidamente aprendo altri usci, ma non vedendosi seguita ritornò sui propri passi e trovò Bruno immobile dove l'aveva lasciato.

— La sua? — tornò a dire.

Amarilli, imbarazzata, lo prese per un braccio e tirandolo dolcemente verso la finestra:

— Guardi che bell' orizzonte. Si vede la Sonna in fondo e lassù in cima il campanile di Celana.

Bruno gettò un solo sguardo fuori; si voltò

subito e stando col dorso appoggiato al davanzale fece cogli occhi il giro della camera.

— Lei dunque verrà qui... Ha deciso.

— Che domanda, signor Bruno! Sa bene che accompagno mia nipote.

Bruno non rispose. Si staccò dalla finestra e seguì lentamente Amarilli.

Visitarono i rustici, i famosi pollai, le gabbie, gli alveari. Checco accompagnandoli parlava sempre — e parlava solo.

Quando non restò più nulla da vedere, Amarilli consultando il suo piccolo orologio d'argento disse che bisognava andare a prendere la sposa; mancava un' ora alle nozze; il tempo esatto per fare la strada e acconciarle sulla testa il velo bianco.

— Andiamo — mormorò — nè Editta, nè Giovanni avranno trovata lunga la nostra assenza.

Un profondissimo sospiro uscì dal petto del signor Bruno. Amarilli lo guardò inquieta; varcando la soglia fece qualche raccomandazione a Checco, poi mosse frettolosa giù dal sentiero.

— Non corra tanto — le gridò Bruno.

Amarilli rallentò il passò; spezzò un ramo

di robinia e si pose a strapparne macchinalmente le foglie.

— Vuole appoggiarsi? — le chiese Bruno raggiungendola e offrendole il braccio.

— No, no, oh! no — rispose in fretta Amarilli, presa ancora dalla voglia di scappare.

— Senta — esclamò il signor Bruno con un accento che non era affatto il suo — io non posso rassegnarmi a perderla; assolutamente non posso.

Amarilli non disse nulla per la semplice ragione che non trovò nemmeno un fil di voce.

Bruno rimase un istante sconcertato, ma nel terrore di vedersi sfuggire Amarilli trovò il coraggio di continuare:

— Dopo la morte di mia figlia lei è stata tutto per me; la sua bontà, il suo affetto hanno consolato il mio cuore affranto; la sua intelligenza è venuta in soccorso della mia solitudine; la sua inalterabile dolcezza ha sopportato i tristi giorni passati al mio fianco. Signora Amarilli, io non ho più al mondo nessun affetto e nessuna speranza fuorchè in lei. La non mi abbandoni; sii la compagna di questa mia povera vita.

Parlando così Bruno aveva rubato ad Amarilli il ramo di robinia e lo spogliava delle ultime foglie; dopo che non gli rimase fra le dita altro che il fusto, si decise a stringere la mano della zitella che rispose tremante a quella stretta.

Il sogno d' oro d' Amarilli si realizzava dunque completamente: una casa, dei fiori, dell' aria, del sole... e una mano nella sua mano.

Per tutto quel giorno, tacitamente, essi custodirono il loro segreto.

All' altare, intanto che Editta pronunciava l'eterno sì, un turbamento strano si dipinse sulla fronte di Amarilli, e il signor Bruno tossì un paio di volte, nascondendo gli occhi nel fazzoletto. Ma chi ci badò?

Margii, l'accorta Margii, quella sì colse a volo alcune parole misteriose pronunciate dai due complici dietro il battente di un uscio, e un sorriso bizzarro, misto di furberia e di contentezza, crebbe l' espressione giuliva del suo volto; ma tenne la scoperta per sè, fregandosi nascostamente le mani e cercando nella sua memoria la ricetta per una nuova torta.

Il resto della giornata si passò felicemente da tutti in casa del signor Bruno, che non ebbe più bisogno di sforzarsi per parere allegro.

La sera poi, quando un raggio di luna cadde dall' alto delle colline nella valle, il piccolo nido si aperse e si rinchiuse pudico all'ombra degli oleandri, e gli usignuoli soli, origliando tra i rami, poterono udirne i sommessi sospiri.

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 5

PARTE PRIMA.

La famiglia Spiccorlai. . . . . Pag. 7

PARTE SECONDA.

Sulle rive della Sonna . . . . . Pag. 57

PARTE TERZA.

Amore. . . . . Pag. 125

PARTE QUARTA.

Confidenze. . . . . Pag. 163

BIBLIOTECA
N. 3363 ... nario
FONDAZIONE VERGA